

*“Allora non lo cercava nessuno,
oggi sarebbe una star di Facebook.”*

Corallina De Maria



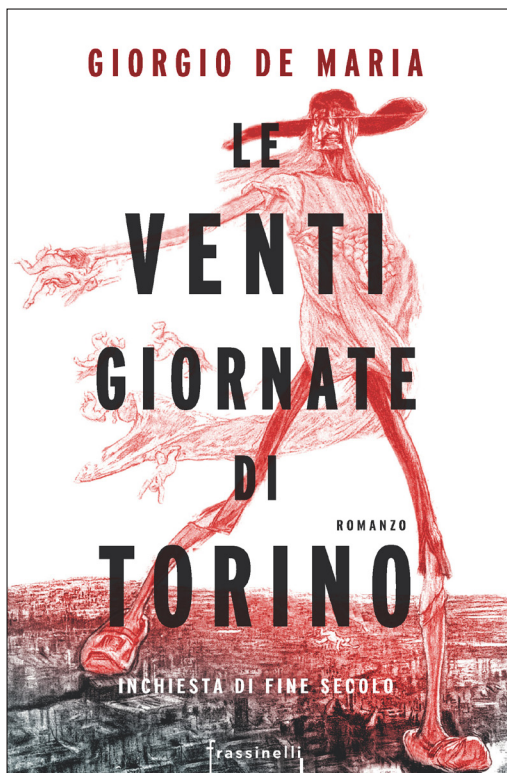
TRIBUTO

A

GIORGIO DE MARIA

autore de

**Le venti giornate
di Torino**



Che ***Le venti giornate di Torino*** di **Giorgio De Maria** fosse un libro speciale, l'avevamo capito, e avevamo anche capito che la figura di Giorgio De Maria meritasse assolutamente di essere riscoperta.

Ma quello che è successo negli ultimi mesi è andato oltre ogni previsione.

Il romanzo e il suo autore hanno suscitato in moltissimi lettori un interesse profondo, con interpretazioni e chiavi di lettura del romanzo spesso assai diverse, ma sempre acute e avvincenti.

Alcuni di questi lettori, per quanto molto lontani tra loro per età ed interessi e inclinazioni, hanno scritto recensioni (a volte veri e propri saggi) di grandissimo interesse, che insieme compongono un caloroso tributo a un libro, e a uno scrittore, che hanno finalmente trovato il momento giusto per essere capiti e apprezzati come meritano.

Abbiamo voluto raccogliere qui una selezione di questo vero e proprio patrimonio (necessariamente limitandoci a quanto disponibile in rete - in fondo troverete la citazione delle principali recensioni "solo cartacee"). **Perché rimanga.**

La selezione inizia con due interviste, alle due persone che più ci hanno aiutato: **Corallina De Maria** e **Giovanni Arduino**.

Edizioni Frassinelli

Ci scusiamo in anticipo nel caso ci fosse sfuggito qualcosa.

“OGGI MIO PADRE SAREBBE UNA STAR DI FACEBOOK”

Corallina De Maria, figlia dell'autore di *Le venti giornate di Torino*, è corista del Regio e animatrice del Teatro delle Ombre di Contrasti

Publicato il 19/09/2017

Vittorio Sabadin

Che ricordo ha di suo padre?

«Viveva in un suo mondo. Sarebbe diventato un grandissimo pianista, ma un crampo alla mano sinistra gli impedì di continuare. Allora cominciò a suonare il violoncello e a scrivere. Noi in famiglia pensavamo che scrivere fosse un ripiego e non davamo a questo l'importanza che meritava. Era molto spiritoso, di uno spirito tagliente. Insegnava Lettere e i suoi allievi lo adoravano: molti di loro hanno poi chiamato i loro figli Giorgio».

Chiunque sia entrato in contatto con *Le venti giornate* ne è diventato un cultore.

Alcuni sostengono che ci sia una forza misteriosa dietro alla riscoperta del libro.

«C'è una serie incredibile di coincidenze e di persone che si sono ritrovate dopo tanti anni inseguendo le tracce del libro che fanno davvero pensare che sia così. Eventi apparentemente casuali sembrano avere seguito un filo logico, ma le cose che hanno un valore alla fine tornano sempre alla superficie».

Le Venti giornate è stato definito l'unico «libro maledetto» italiano. È d'accordo?

«Sì, se penso a quanto sia stato il frutto di un profondo scavo interiore. Quelle pagine erano autenticamente sofferte, erano carne della sua carne in un momento della sua vita molto difficile a causa della depressione di cui soffriva, che lo aveva isolato dagli amici».

Il libro ha avuto un grande successo nell'edizione in lingua inglese, che ha preceduto la ristampa in Italia. Se lo aspettava?

«Mio padre non ha avuto successo quando scriveva i suoi libri. Riscoprirlo adesso lo considero un regalo che lui fa a me e a mio fratello Domenico, un modo per conoscerlo più di quanto lo conoscessimo. Se si scrive su Google “The twenty days of Turin” si trovano 500 mila risposte. Allora non lo cercava nessuno, oggi sarebbe una star di Facebook».

INTERVISTA A GIOVANNI ARDUINO

È in libreria per Frassinelli *Le venti giornate di Torino*, romanzo di Giorgio De Maria (1924-2009), uscito per la prima volta nel 1977 e oggi riscoperto sia in Italia che negli Stati Uniti. Ne parliamo con Giovanni Arduino, scrittore torinese, oltre che celebre traduttore di Stephen King, che ne ha curato la postfazione e gli ha dedicato anche un breve saggio, *Il diavolo è nei dettagli*, disponibile in ebook.

Pubblicato il 19/09/2017

Antonella Sbriccoli

In primo luogo, quando hai scoperto *Le venti giornate di Torino*?

«Quando mi è stato mandato dal direttore editoriale di Frassinelli, Giovanni Francesio. O almeno così ho creduto per qualche settimana. Non appena iniziate le ricerche per la stesura del saggio e della postfazione, mi è tornato in mente che me lo aveva mostrato da ragazzino mia zia Michela, grande conoscitrice della Torino più nascosta ed “esoterica”: una delle tante coincidenze legate a questo romanzo di cui parlo nel mio ebook *Il diavolo è nei dettagli*.»

Hai definito *Le venti giornate di Torino* come “l’unico, autentico, romanzo maledetto italiano”. Perché?

Nel corso dei secoli, molti romanzi e scrittori sono stati definiti maledetti, a torto o a ragione. Secondo me, questo lo è per l’atmosfera plumbea da terrore cosmico, mista a un’angoscia più intima, personale, che arriva senza dubbio dal suo autore Giorgio De Maria. Una combinazione che non può lasciare indifferente il lettore e lo attira in una trappola da cui è difficile uscire. Io stesso ne sono rimasto invischiato. Si tratta di un libro maledetto e anche malato, in tutti i sensi; di un’esperienza a suo modo unica e da vivere in prima persona, dove coesistono e si intrecciano tra loro un male «esterno» e uno «interno», come ho appena spiegato.

Nella tua postfazione scrivi che Torino è “la protagonista assoluta del romanzo”. Ci puoi spiegare il rapporto tra il romanzo e la città?

Il romanzo è Torino. Torino e i torinesi, per la precisione. Dal 1977 la città è molto cambiata (dagli anni di piombo e della FIAT a quelli delle Olimpiadi invernali e dei gianduiotti con sale marino integrale, per intenderci) e lo stesso vale in parte per i suoi abitanti, ma alcune costanti rimangono. Torino e i torinesi non ti accolgono a braccia aperte e sul momento possono sembrare strani, misteriosi, forse un po’ tetri: caratteristiche, queste, anche del romanzo. Non è solo un fatto di ambientazione, peraltro curatissima, ma di avere saputo interpretare lo spirito (o gli spiriti) di una città e della sua gente.

Negli Stati Uniti il romanzo ha ricevuto critiche davvero entusiaste, sia per la sua qualità letteraria, sia per la sua componente profetica. C'è chi ha scritto che "un oscuro scrittore italiano aveva previsto i social media nel 1977". In cosa si manifesta nel romanzo questa sorprendente anticipazione di facebook?

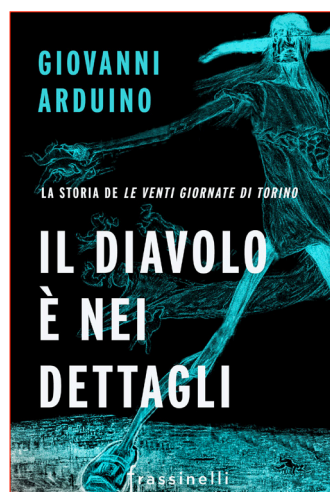
Nella Biblioteca, una geniale invenzione di Giorgio De Maria, dove tutti possono portare i propri scritti e leggere quelli altrui in un clima voyeuristico che ricorda in modo impressionante i social network e anche l'universo del self-publishing, dell'autopubblicazione, con libri di solito virtuali su scaffali virtuali a riempire sterminati spazi virtuali, spesso nella più completa auto-referenzialità.

Anche la biografia di Giorgio De Maria sembra essere particolare. Hai approfondito anche questo aspetto?

Giorgio De Maria ha vissuto qualcosa come sei vite, se non di più. È stato impiegato alla RAI e alla FIAT, critico teatrale, sceneggiatore televisivo, pianista affermato, drammaturgo, professore delle superiori, membro di gruppi d'avanguardia, ovviamente romanziere e parecchio, parecchio altro. Senza dimenticare la sua crisi spirituale, seguita da una grave forma di psicosi, che gli ha rovinato molti anni dell'esistenza ma ha anche contribuito alle riuscite di alcune sue creazioni, tra cui proprio *Le venti giornate di Torino* (dove si intuisce il germe di una follia ancora allo stato embrionale, ma onnipresente e quasi allettante).

Ultima domanda. Si dice che i buoni libri, prima o poi, trovano sempre la loro strada. *Le venti giornate di Torino* è uno di questi casi? È un romanzo che doveva aspettare quarant'anni per essere apprezzato?

Le venti giornate di Torino ha sempre avuto un piccolo e accanito gruppo di estimatori, fin dalla sua prima pubblicazione italiana. Ha anticipato certi aspetti di quello che poi sarebbe diventato il nostro futuro e forse proprio per questo oggi è venuto il suo momento. Non so se sia esattamente un bene, in senso lato, perché ci offre una visione spietata del mondo (sfido chiunque a non rimanere raggelato dalle sue ultime pagine). Di sicuro è un bene per il pubblico dei lettori, ovvio.



TORINO NOIR 1977. FACEBOOK PRIMA DI FACEBOOK

Un libro uscito in sordina 40 anni fa e divenuto oggetto di culto per una ristretta cerchia di adepti, ora riscoperto e tradotto negli Stati Uniti. Tra un delitto e l'altro, prefigura i social media.

Pubblicato il 25/01/2017

Vittorio Sabadin

Nel 1977 le edizioni del Formichiere pubblicarono un libro, *Le 20 giornate di Torino*, scritto da Giorgio De Maria, un eclettico pianista, critico teatrale, autore di libri e di canzoni, fondatore negli Anni 50 con Italo Calvino, Sergio Liberovici, Emilio Jona e Michele Straniero del gruppo musicale di avanguardia "Cantacronache". Quel libro di un centinaio di pagine si trasformò subito in un oggetto di culto per un gruppo nemmeno troppo ristretto di adepti: chi visitava compulsivamente i luoghi e i monumenti che vi erano descritti, chi lo ricopiava pazientemente a mano, chi cercava di andare ad abitare in uno dei palazzi di cui si parlava nel racconto.

Degno del miglior Edgar Allan Poe e scritto mirabilmente, con reminiscenze di Calvino e Saramago mescolate al gusto per l'horror e il macabro di Lovecraft, *Le 20 giornate di Torino* è stato dimenticato per 40 anni e le poche copie sopravvissute sono gelosamente custodite da chi le possiede. Ma ora, grazie a un originale e incontenibile giornalista australiano, Ramon Glazov, il libro ha visto di nuovo la luce: la più importante casa editrice americana, la Norton & Company, quella che pubblica Burgess, Gordimer, Stiglitz, Krugman, Heaney e decine di altri premi Nobel e Pulitzer, ha appena stampato *The twenty days of Turin*, descritto nella quarta di copertina come un «capolavoro nascosto», un «classico del macabro e dell'occulto», un libro «che predice la solitudine, la crudeltà e il voyeurismo della società contemporanea con decenni di anticipo».

Conclusa una visita a Torino, Ramon Glazov aveva chiesto a un amico di dargli un libro da sfogliare durante il lungo viaggio di ritorno verso l'Australia. Prima ancora di sorvolare la Turchia aveva già finito di leggerlo, e appena atterrato aveva cercato di mettersi in contatto con gli eredi di De Maria, scomparso nel 2009, per annunciare loro che desiderava tradurlo in inglese. «C'è voluto moltissimo tempo», racconta la figlia dell'autore, Corallina, che canta nel coro del Teatro Regio. «Tre anni fa ho ricevuto da Bali una inattesa telefonata di una persona che conosco, la quale mi diceva che un giornalista australiano mi stava cercando per un libro di mio padre scritto 40 anni prima. È davvero incredibile che ora Norton lo pubblichi in inglese: l'unico autore italiano che hanno tradotto è stato Primo Levi».

In quelle «venti giornate» Torino, città da sempre considerata magica e incline all'occulto, è scossa da eventi raccapriccianti. La gente è affetta da un'epidemia di insonnia che colpisce qua e là. Nell'aria c'è un fastidioso odore di aceto, urla metalliche si diffondono nella notte, provenienti dagli incroci e dai parchi. La prima vittima, Giovanni Bergesio, viene trovata massacrata davanti al monumento di Annibale Galateri che in corso Castelfidardo angolo corso Stati Uniti raffigura Vincenzo Vela intento a scolpire Napoleone morente. La seconda, Rosaura Marchetti, davanti al monumento a Edmondo De Amicis, in piazza Carlo Felice. Entrambe le vittime presentano i segni di profonde impronte nelle gambe e nei fianchi: una forza possente e misteriosa ha fatto roteare in aria i loro corpi e li ha scagliati contro le statue. Il cronista della Stampa, incapace di decifrare gli eventi, condanna la diabolica mente che ha osato compiere un così efferato delitto proprio davanti all'immagine dell'autore del libro *Cuore*, ora lorda di sangue.

Si dice che nel suo racconto fantastico (che sull'onda della riscoperta americana presto sarà ripubblicato anche in Italia), De Maria abbia voluto rappresentare il terrorismo di matrice neofascista che colpiva l'Italia in quegli anni, quell'oscuro potere che voleva disgregare la volontà della gente, manovrato dagli «inamovibili» e dagli «insospettabili» che restano anche nello sfondo del romanzo. Se c'era questa volontà, è solo nascosta tra le righe di un racconto del tutto «torinese», pieno di personaggi molto «torinesi» come l'avvocato Segre o come l'enigmatica suor Clotilde, della Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Ma a lasciare stupefatti nella lettura delle *Venti giornate di Torino* è l'invenzione letteraria della Biblioteca, un luogo nel quale i cittadini possono portare uno scritto in cui descrivono se stessi con brutale sincerità, e dove possono andare a leggere biografie e desideri lasciati da altri. Sono testi in forma anonima, ma pagando si può conoscere il nome dell'autore. «Si presentava», scrive De Maria, «come un'opera buona, nata apposta per indurre gli uomini ad aprirsi l'un l'altro. Gli ideatori erano poco più che ragazzi. [...] Hai scritto un diario? Hai dei problemi irrisolti? Qualcuno lo leggerà e si interesserà a te. Entrerete in comunione, diventerete amici».

Ci voleva una città magica, e i portentosi, terribili eventi di quelle venti giornate, per immaginare l'arrivo di Mark Zuckerberg e di Facebook con 40 anni di anticipo, svelando persino il lato oscuro dei social media con un'intuizione che sa proprio di chiaroveggenza.

DISTOPIA MADE IN TORINO

Pubblicato il 19/09/2017

GMGhioni

State cercando un libro decisamente singolare? Ecco, allora immaginate che a Torino venga ambientata una vicenda distopica che ha dell'incredibile, svincolata però dalla magia nera a cui è spesso legata la città sabauda. Lì, dieci anni prima rispetto all'ambientazione del romanzo, la gente ha iniziato a offrire i propri manoscritti e i diari a una fantomatica Biblioteca, dove altri utenti erano al tempo stesso fruitori e scriventi. Ma sapere tutto degli altri (abitudini, indirizzo, posto di lavoro,...) può essere pericoloso e infatti la curiosità ha dato inizio a sfibranti inseguimenti da stalker.

Non vi ricorda un po' la curiosità che ha generato Facebook? Bene, solo che questo libro è stato scritto nel 1977: avete capito bene, quarant'anni fa!

E dopo quarant'anni di attesa e di sostanziale dimenticanza, *Le venti giornate di Torino. Inchiesta di fine secolo* torna in libreria per i tipi di Frassinelli. Il protagonista, anonimo investigatore anche piuttosto incauto e ingenuo, decide di fare luce sui quei terribili "venti giorni" che erano passati alla storia e su cui erano state costruite non poche leggende metropolitane. Ma il percorso delle sue ricerche è lastricato di ostacoli e di imprevisti, spesso molto rischiosi: persone informate dei fatti vengono trovate morte, mentre il protagonista ha un terribile sentore... Dieci anni prima a Torino si vedevano schiere di larve umane che camminavano lentamente, si erano registrati ec-cidi preoccupanti che nessuno aveva mai saputo spiegarsi, forse causati da enormi figure (umane?) che si aggiravano per la città solo di notte, tra urla disumane che portavano all'insonnia e quindi alla follia i cittadini...

Un dubbio angosciante si rinalda, a mano a mano che il protagonista prosegue con le ricerche per il suo libro: siamo sicuri che quel mondo orroroso sia relegato al passato e che sia concluso del tutto? In molti, infatti, sono fuggiti da Torino dopo le venti giornate, ma l'investigatore è rimasto, con stoica resistenza e forse con un po' di scetticismo nei confronti di storie che avevano dell'incredibile. Ma la possibilità di andarsene si fa sempre più concreta, perché qualcosa di inquietante sta iniziando a turbare le sue notti e a mandargli perentori avvertimenti...

Leggendo *Le venti giornate di Torino*, si ha la smaccata impressione che De Maria fosse un grande lettore di romanzi distopici, di fantascienza e di storie gotiche: il suo romanzo ibrida molti temi e generi, li intreccia in un enorme nodo che è difficile gestire e quindi sciogliere, mantenendo sempre alta la tensione narrativa. Qualche volta la narrazione incespica in passaggi slabbrati e personaggi non del tutto fondamentali alla trama, per poi però riprendersi con pagine di suspense decisamente alta.

È un romanzo ragionativo pur raccontando fatti irrazionali: ed è proprio questo apparente controsenso a generare ora intuizioni geniali, ora rischiose invenzioni. Geniali sono gli agganci alla geografia e all'urbanistica torinese, città dai tanti monumenti e statue che qui mostrano un aspetto sinistro; piuttosto divertente il tentativo di superare la ghost story tradizionale trasferendola in una città che ha tutto fuorché castelli spaventosi (di certo, non si può annoverare tra questi il Valentino, non vi pare?). Eppure è proprio l'ordine della città torinese, il suo disporsi placidamente tra strade perpendicolari e parallele a generare tanti brividi, perché le figure che la popolano di notte sono l'apoteosi dell'orrore, e proprio queste creature tanto inverosimili e inspiegabili costituiscono il punto più fragile della narrazione (vedrete, ad esempio, cosa usano come arma...).

Molte sono le fonti d'ispirazione ricondotte a De Maria, come ricorda Giovanni Arduino nella postfazione: ricorrono riferimenti a H.P. Lovecraft, Tommaso Landolfi, Dario Argento, Roman Polanski, Franz Kafka,...

Ma in questo scialo di riferimenti alti (alcuni piuttosto azzardati), ne manca uno: Dino Buzzati. Il Buzzati dell'attesa inesausta e della ricerca di senso perennemente frustrata nel *Deserto dei tartari*, ma anche il Buzzati di racconti come *Sette piani*, che portano all'ineludibilità di un destino che non ci è dato conoscere; anzi, contro cui è inutile combattere.

TORNA DOPO QUARANT'ANNI IL ROMANZO MALEDETTO (E PROFETICO) DI GIORGIO DE MARIA

Publicato il 22/09/2017

Redazione

Publicato la prima volta nel 1977, *Le venti giornate di Torino* fu sostanzialmente ignorato: il libro di Giorgio De Maria, morto nel 2009, ora torna in libreria, dopo quarant'anni, per Frassinelli. Parliamo di un romanzo inquietante, profetico in modo inspiegabile, principale opera di un autore, come vedremo, ingiustamente dimenticato. Almeno fino all'inizio di quest'anno quando, otto anni dopo la morte, ha fatto parlare l'uscita di un'edizione americana del romanzo, pubblicato oltreoceano da Norton, che aveva fino ad allora tradotto un solo autore italiano, Primo Levi.

In contemporanea con la riedizione de *Le venti giornate di Torino*, Frassinelli pubblica anche l'ebook *Il diavolo è nei dettagli*, firmato da Giovanni Arduino, che racconta forse l'unico vero, autentico romanzo maledetto italiano. Una vita, quella di De Maria, nato nel 1924 a Torino, apparentemente destinata all'oblio dopo la morte per pazzia e consunzione.

Una vita fatta di genio e sregolatezza, di anni di concerti per piano interrotti da una bizzarra malattia alle mani, di impieghi dirigenziali prima alla FIAT e poi alla RAI, di amicizie importanti (Umberto Eco, Italo Calvino, Elémire Zolla), di critica teatrale, di scrittura a ritmi serrati, d'insegnamento in istituti di periferia, di anticlericalismo spinto all'eccesso e poi rimpiazzato dal fanatismo religioso, di stati psicotici alimentati dall'alcol e dal ricorso smodato all'Halcion.

Un'indagine, quella di Arduino, che non può non vertere su Torino, non tanto l'abusata capitale italiana della magia ma la città dell'Automobile con la A maiuscola (almeno un tempo), degli anni di piombo, della spiazzante austerità sabauda e del taciuto e del sottinteso, del soffocante cielo bianco gesso, dei larghi viali alberati dalla geometria ingannevolmente rigorosa, teatro del definitivo smarrimento della ragione di un filosofo come Friedrich Nietzsche e degli incubi dello stesso De Maria. Incubi che, ne *Le venti giornate*, anticipano in modo inquietante la realtà dei social network...

UN ESTRATTO DAL ROMANZO DI DE MARIA:

«Il frequentatore tipico era un individuo timido, desideroso di approfondire al massimo la propria solitudine e di farla pesare al massimo sugli altri. Collaborava a rendere sempre più ermetico quel circolo vizioso di sospetti, di paure, che per antica tradizione ha sempre impedito ai nostri cittadini

di espandersi, di comunicare. Vuole degli esempi? Ebbene: un certo signor Rossi si presenta una domenica mattina per avere in lettura un manoscritto. Dopo averlo letto chiede a quei cari ragazzi che ebbero l'idea di impiantare su quella baracca il nome e l'indirizzo dell'autore. Essi glielo danno. E che fa allora il signor Rossi? Si piazza dinanzi all'abitazione dell'autore, mettiamo il signor Bianchi, e con la pazienza di un segugio di professione aspetta di vederlo uscire. Il signor Bianchi esce? Il signor Rossi gli va dietro, diventa la sua ombra: probabilmente ignorando che c'è qualcuno alle sue spalle che fa altrettanto con lui avendo letto un suo 'diario' nella Biblioteca. Ecco allora formarsi a poco a poco una rete di spionaggio reciproco, malizioso, inconcludente...».

“LE VENTI GIORNATE DI TORINO”, DI GIORGIO DE MARIA

Pubblicato il 24/09/2017

Mr Ink

Torino. Più di ottocentomila anime e un passato denso di storia. A dominarne le mappe, una perfezione che ha dell'inquietante. Vedendola dall'alto, pare, potresti tracciare le geometrie di un pentacolo a rovescio. Dario Argento ci ha girato non a caso molti dei suoi film migliori, nell'epoca d'oro che fu. Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, gli abitanti - educati e discreti, notoriamente ritrosi - hanno tremato, e non per le minacce del terrorismo d'estrema sinistra. Un lungo brivido di paura li ha scossi per venti notti. L'insonnia collettiva, grida di guerra da un capo all'altro della città, statue che facevano a cambio di piedistallo, un insopportabile sentore acetoso nell'aria. Infine, gli omicidi: uomini battuti come clave contro gli alberi, i monumenti, altri uomini. Un decennio dopo, l'Italia ha fatto del suo meglio per dimenticare. Mancavano i mezzi e il coraggio per sondare l'insondabile. Sono sopraggiunti gli anni di piombo e una crisi economica vaga, che ricorda tanto la nostra.

«Lei sa cosa segue di solito nelle storie dopo che uno dice: quando all'improvviso...»

«Succede qualcosa di sorprendente, altrimenti che storie sarebbero, mi dica lei?»

«Non sarebbero delle storie.»

Un aspirante giornalista fa domande; indaga a costo della vita. Di lui non sappiamo niente, neanche il nome. Suona il flauto dolce, sbarca il lunario con un lavoro d'ufficio sottopagato e, a tempo perso, cerca piste e indizi. Su un male senza perché, senza inizio e senza fine, che sa insediarsi abilmente nei vuoti - quelli del potere di un Paese allo sbando, quelli della solitudine del cuore umano. Elegante e sospeso, *Le venti giornate di Torino* è un horror d'annata - un mockumentary, diremmo, se fosse cinema - che è impossibile giudicare con il senno di poi. Pubblicato la prima volta quarant'anni fa e presto destinato all'oblio, è stato rispolverato prima dalla curiosità di un editore statunitense, poi dalla nostra Frassinelli. Cos'è accaduto in quella Torino decadente, quasi post-apocalittica, in cui intervengono prodigiosi giochi premonitori e forze oscure che sarebbe meglio non scomodare? Cos'è stato di Giorgio De Maria, scrittore e musicista piuttosto prolifico, che tuttavia non toccò più penna dopo questa strana inchiesta a metà tra esoterismo e riflessione antropologica?

«Diceva che entro di lui lo spazio era sparito, non ne aveva più per muoversi, per girarsi; disse anche questa frase terribile: se anche volessi uccidermi non troverei lo spazio per morire.»

Ci vogliono un centinaio di pagine per scartabellare tutte le testimonianze e, a una a una, spuntare le domande. In mezzo a malinconici nottambuli che infestano le strade, in cerca della pace del sonno o di un pezzo mancante, e alle sinistre litanie dei Millenaristi.

Il tutto, all'ombra dei segreti della Biblioteca: un edificio blindatissimo che custodisce confessioni, segreti, pensieri; intuizione straordinaria che, a modo suo, anticipa quella voglia di lavare i panni sporchi in pubblico, di attirare l'attenzione di tutti e di nessuno, tipica degli odierni social network.

Cosa lascia nell'anima un soggiorno scomodo sotto forma di lettura? Un po' di stordimento per il troppo senso di irrisolto. La suggestione sperimentata finora solo con il *found footage*. L'impressione che, con simbologie e metafore da sciogliere, la lettura della postfazione a cura di Giovanni Arduino, il Félicien Rops in copertina da interpretare, la ricerca sia appena cominciata.

“LE VENTI GIORNATE DI TORINO”

Pubblicato il 26/09/2017

Marco Amici

Disclaimer: Io non sono di Torino, sono nato e cresciuto a Roma. Mi sono trasferito nella città sabauda all'incirca l'anno scorso. Prima di allora conoscevo la città solo e soltanto per la FIAT, la Juve, il Toro, il Salone del libro e per i gianduiotti. Ma in realtà, senza saperlo, durante la mia infanzia, ho sempre avuto sotto gli occhi la città che mi avrebbe stregato in futuro.

All'incirca lo scorso agosto:

«Davide, guarda qua.»

«Cosa?»

«A quanto pare a settembre uscirà un libro per Frassinelli che sembra proprio interessante»

«Dici?»

Ed è incominciata proprio così, la mia avventura con *Le venti giornate di Torino*. Mi era bastato giusto un post su Facebook da parte della casa editrice per farmi catturare e farmi scoprire una strana coincidenza tra me e questo libro, quasi una predestinazione (ma di questo parleremo dopo). In più, alla nuova edizione, sembrava averci lavorato Giovanni Arduino, famoso per le sue traduzioni di Stephen King e per tanti altri progetti in altrettanti vari campi. Ricordo di averlo ascoltato con vero piacere proprio al Salone del Libro, quindi non ci pensai due volte, “Le venti giornate” sarebbe stato mio.

La trama del romanzo si può riassumere in poche righe, ma questo non darebbe abbastanza valore al significato e alla potenza dello scritto di De Maria, personaggio eccentrico della Torino del secolo scorso, una vera e propria contraddizione con le gambe. Ma bando agli excursus:

Un investigatore di cui non conosciamo il nome decide, durante il suo tempo libero, di indagare sul misterioso fenomeno accaduto dieci anni prima, la grande “psicosi” collettiva che aveva investito gli abitanti di Torino per ben venti giornate, o meglio, notti. Durante la sua discesa, o risalita, alla ricerca della verità, il povero impiegato si scontrerà con mura di silenzi, di cose dette a mezza bocca, sguardi di pietra e istinti atavici che lo porteranno a risvegliare cose che non vanno mai rivangate.

Una trama da perfetto thriller, se non fosse che parlare di thriller in questo caso sarebbe un po' riduttivo. De Maria ci porta veramente a passeggio tra i

corsi e le piazze di Torino, descrivendoci, senza esagerare nel dettaglio, tutta la mappa geometrica ed estraniante della città. Io, come vi ho detto, non sono di Torino ma ci vivo da quasi un anno. Non brillo per senso di orientamento, eppure grazie alle scene descritte come fotogrammi e inquadrature, si riesce esattamente a capire il luogo e il momento in cui il tutto avviene. Lo stile di scrittura è semplice, senza fronzoli, verrebbe quasi da dire che questa inchiesta sia stata scritta veramente col “buon senso sabaudo” (cit.). Senza barocchismi e senza estremizzazioni, la lettura procede senza problemi, sempre più veloce, proprio perché le vicende narrate sembrano esser proferite dal profondo e a ogni rigo sembra di avvicinarsi sempre più alla sorgente, per poi... per poi rimanere estraniati. Proprio così. Ed è questo il genio di De Maria, incompreso ai suoi tempi (forse in primis proprio da se stesso, viste le forti contraddizioni in cui si ritrovò a vivere).

Ci troviamo nella Torino degli ultimi anni '70. Torino, come in realtà tutta l'Italia, soffriva ormai da anni i colpi e le frustate del terrorismo di entrambi i colori, delle malefatte della politica, poco incline ad ascoltare cosa stesse veramente accadendo nel paese e nel resto del mondo. Per non parlare poi della fine della grande industria, con la FIAT che ormai arrancava e che stava per lasciare un enorme vuoto in quella fucina che era Torino, fucina di braccia e di menti.

Quindi, conoscendo il punto di partenza, ci sembra di capire perché, a partire da quel luglio di dieci anni prima, la gente avesse iniziato a perdere il senno, la ragione, ad aggirarsi per la città che ormai sembrava essere inondata da un forte olezzo, quasi come fosse odore di aceto. Si era persa un'identità, non ci si riconosceva più in nulla.

Ma perché gli atti efferati? Perché, anche i testimoni, preferivano non parlare, lasciar intendere che nulla fosse veramente accaduto?

Leggendo il libro sembrerà di riuscire subito a capire chi in realtà stia compiendo i vari delitti, d'altronde però De Maria non sembra farsene un problema, tanto che nella prima edizione del '77, edizioni Il Formichiere, prima dell'inizio del racconto decide di ammonirci:

“Non compiacerti troppo della tua perspicacia, o lettore, se già dalle prime pagine avrai intuito chi perpetra i massacri: forse avresti potuto sventarli in tempo, prima che l'Uccisore divenisse tanto inaccessibile.”

Con una premessa del genere come non si può stare sull'attenti quando, durante la narrazione, tutto sembra andare maledettamente troppo bene? Questo è il miglior stratagemma che si possa usare per mantenere viva l'attenzione, d'altronde è proprio vero che nel romanzo, come a volte nella vita, niente è come sembra.

Tornando a noi, o a me per esser sinceri, un anno non basta per sentirsi a casa, specialmente se casa è una città definita da molti la capitale esoterica

e magica d'Italia, vertice di triangoli mistici, porta dell'inferno e del paradiso, enorme ossimoro tra cortesia e ipocrisia, tra buon senso e solitudine di gruppo. Però già dai primi giorni in cui girovagavo per cercare di raccapezzarmi ero investito da *deja-vù* quasi in ogni angolo del centro. Piazza CLN, piazza Carlo Felice, via Santa Teresa, i vari corsi, piazza Castello, via Cernaia e addirittura la collina torinese, sembravano quasi confondersi con i miei ricordi d'infanzia. Tutto mi sembrava così familiare, mi sembrava di essere a Roma. Poi, molte sere dopo il mio trasloco in una viuzza vicino alla Mole, decisi di riguardare la trilogia degli animali di Dario Argento, per poi completare il tutto con una nuova visione di Profondo Rosso. Da lì, i brividi.

Guardando quei film, che mi aveva fatto vedere mia madre durante l'infanzia (un'infanzia interessante, tra Dario Argento e Mario Bava, tra *X-Files* e *Twin Peaks*, passando per *Alien*, George Romero e tanti altri capolavori più o meno trash degli anni che furono), ritrovai quei luoghi che per me erano familiari, ma che in realtà non appartenevano alla mia città (sì, una scoperta fatta molto tardi, me ne rendo conto). Avevo vissuto in una candida bugia (più probabilmente nella più beata ignoranza) nella quale poi ho ritrovato il mio posto.

Tornando al libro, sono proprio queste le atmosfere che si respirano e che coinvolgono: la Torino del libro è una Torino non tanto da *Profondo Rosso*, ma più da *Il gatto a nove code*. Ci troviamo in un romanzo cupo, dall'apparenza di un semplice thriller, di una ghost story moderna, che però nasconde molto di più, proprio come se la Torino di quegli anni fosse solo una copia carbone in negativo che si sovrappone perfettamente all'immaginario collettivo di tutti noi e che però, inevitabilmente, stona, estrania, lascia sgomenti dalla possibilità, per tutti noi, di non accorgersi che le cose accadono proprio sotto i nostri occhi.

Non parlerei di distopia, anche se abbiamo tracce di un qualcosa di Orwelliano, forse ci troviamo davanti a qualcosa di peggiore: l'innalzamento dell'uomo qualunque a personaggio di interesse, per gli altri ma soprattutto per se stesso. Vittima e carnefice, mangiatore di fama, che pur di trovare saziati i suoi istinti decide di mettere a nudo se stesso (ovviamente nascondendosi dietro vestiti dell'imperatore accuratamente confezionati) dandosi in pasto al pubblico della Biblioteca, istituto gestito dai Millenaristi dalla faccia pulita, nel quale ognuno può depositare un manoscritto autobiografico e consultare quello degli altri. Vi suona familiare?

Se questo ancora non ha suscitato in voi nessuna voglia di leggerlo, vi consiglio caldamente di recuperare lo scritto che Giovanni Arduino ha curato per "spiegare", o meglio, far capire ai lettori, cosa siano veramente *Le venti giornate di Torino*. Sotto forma di lettera, quasi una confessione, Arduino ci accompagna nel viaggio che ha affrontato durante il lavoro sul romanzo, tornato a Torino dopo quaranta lunghi anni con un viaggio a dir poco incredi-

bile e che collega, in maniera alquanto spaventosa, persone diverse in varie parti del mondo. Come lo stesso Arduino. E il sottoscritto.

Il suo spirito di ricerca invoglia a saperne sempre di più, a cercare anche a costo di rimanere sorpresi.

Devo ammettere di essere un po' ignorante, non lo nego, perché quando venni a sapere dell'uscita del libro di De Maria per Frassinelli sapevo molto poco (quasi niente) dell'opera, dello scrittore e della casa editrice che stava per riproporlo. Del primo, su internet, c'è pochissima traccia, se non qualche foto della copertina originale. Del secondo lo stesso, se non una piccola biografia che in maniera risicata descrive un personaggio che di sicuro avrebbe meritato più spazio, o almeno più riconoscimento. Della casa editrice si trova veramente molto, anche la storia del suo fondatore, Carlo Frassinelli.

Nato ad Alessandria d'Egitto, decise poi di trasferirsi a Torino per frequentare i corsi della Regia Scuola Tipografica. Dopo varie vicissitudini riuscì finalmente ad aprire la sua tipografia, che si sarebbe poi tramutata nella casa editrice che porta il suo nome. Nei primi anni della casa editrice, che si trovava dove aveva il suo laboratorio di tipografia, si impegnò a tradurre autori sconosciuti come Melville, Joyce, Babel e O'Neill. La tipografia era frequentata da un certo Giulio Einaudi, che proprio da quelle frequentazioni decise di aprire la sua casa editrice.

Ma perché vi sto raccontando tutto questo, perché vi tedio con parole di cui a voi non interessa nulla? Perché qui che le varie storie di cui vi ho parlato si incontrano, sta a voi decidere quale ruolo giochi la predestinazione e quale la suggestione e la coincidenza.

Continuando le mie ricerche su questo editore, ho scoperto con grande sorpresa di abitare nel palazzo in cui Carlo Frassinelli aveva il suo laboratorio. Una grande coincidenza che mi rende alquanto felice, scommetto che nessuno nel condominio sa di questo fatto (e non voglio farlo scoprire, potrebbero aumentarmi l'affitto). Una coincidenza felice e che un po' lascia un senso di straniamento. È possibile che il libro abbia deciso di buttarmi nel mezzo delle sue vicende? Devo dire che fatti strani nel palazzo ne succedono, e molto spesso.

A volte, mentre dormo, mi sembra quasi di sentire bussare al portone di legno. Ma non un bussare umano, quasi come lo sbattere di una mazza chiodata, di quelle usate in tempo medievale. Forse è per questo che a volte ho problemi a dormire. Di sicuro mi son solo fatto condizionare. Spero.

“LE VENTI GIORNATE DI TORINO” DI GIORGIO DE MARIA

Publicato il 26/09/2017

Endimione

Se c'era un romanzo che nient'altro chiedeva, se non l'essere dissepolto dalla sabbie del tempo per cercare nuova vita in un tempo diverso e magari più affine al suo spirito, ecco che questo libro è proprio *Le venti giornate di Torino* di Giorgio de Maria.

Le venti giornate di Torino è un romanzo particolare, ambientato in una Torino molto diversa da quella che si conosce in genere (e che personalmente vedo quando cammino tra le sue vie), a cui siamo abituati a pensare - ovvero della Mole, dei viali alberati, della Sacra Sindone e dei gianduiotti. In questo romanzo, infatti, viene alla luce l'altra parte di Torino, quella misteriosa, piena di magnetismo, che affonda le sue radici nell'esoterismo e nella magia. E proprio in questa città capita qualcosa di misterioso e inspiegabile.

Protagonista del romanzo è un giornalista dall'animo disponibile, curioso, ma anche un po' ingenuo e senza troppe cautele nei suoi metodi investigativi e giornalistici, il quale indaga su dei misteriosi fatti accaduti a Torino, per un venti giorni e poi improvvisamente cessati, all'incirca 10 anni prima.

In quei venti giorni la gente aveva iniziato a camminare come zombie, si erano registrati eccidi senza spiegazione e molte persone avevano urlato a tal punto da portarli all'insonnia, se non alla follia. Questo in concomitanza della presenza di enormi figure inquietanti che si aggiravano per la città nelle ore notturne. Poi tutto era cessato, gettando quei venti giorni nelle polveri del mito, della leggenda e del mistero.

Il giornalista ecco si trova ad indagare su fatti passati alquanto pericolosi, però, perché ovunque si diriga nelle sue indagini trova morte, ostacoli, imprevisti ed avvertimenti che lo vogliono tenere lontano dalla verità su quei fatti. Ce la farà il nostro protagonista a capire quanto il passato cerca di negargli? Non resta che leggere il romanzo ...

Le venti giornate di Torino è un romanzo breve, che si legge tranquillamente in un paio di ore (specialmente con l'arrivo dell'autunno, dove il divano diventa veramente un luogo allettante e i romanzi degli strumenti di intrattenimento irrinunciabile), ma che in quelle pagine concentra tutto il mistero e la tensione che ho letto in romanzi ben più voluminosi e corposi.

De Maria ha saputo infatti creare delle atmosfere che sanno prendere e coinvolgere con poche pagine, trascinando chi legge direttamente nel mondo del protagonista, con i suoi lati oscuri e i suoi misteri arcani e irrazionali che il

giornalista in questione cerca di razionalizzare in una spiegazione in qualche modo credibile.

Come avrete percepito questo romanzo vive di controsensi, cosa che se da un lato a volte lo rende a tratti incredibile (nel senso ... “oddio, non è un po’ forzato?!?!?!”), dall’altro lo rende anche interessante, e serve inevitabilmente per far crescere la suspense, ci introduce e guida verso quel lato più cupo e misterioso che si va cercando e che costituisce il vero spirito del romanzo. Molto apprezzabile è anche la conoscenza della città di Torino, di come questa venga usata ai fini della trama, arricchendo la storia, agganciando tutti gli elementi della trama, intessendola in essa in modo incredibile e molto intelligente.

Devo dire che *Le venti giornate di Torino* è un romanzo, per molti versi, molto più attuale di quando uscì in libreria per la prima volta (che ricordo essere avvenuto negli anni ‘70), che riesce ad intrigare per trama, stile, ambientazione e capacità di amalgamare il tutto insieme.

Consiglio questa lettura a tutti coloro che cercano una lettura diversa, che tratti di giallo e di mistero, ma mescoli anche qualcosa di inspiegabile, che si nutra di leggende e di magico/impossibile. Cosa desiderare di meglio per l’avvicinarsi di Halloween???

LE FORME INFINITE DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE. “LE VENTI GIORNATE DI TORINO” DI GIORGIO DE MARIA

Pubblicato il 6/10/2017

Fabio Cozzi

È bella e inusuale la storia editoriale de *Le venti giornate di Torino* di Giorgio De Maria, appena ripubblicato da Frassinelli. Il libro era uscito quarant'anni fa, nel 1977, dalle edizioni del Formichiere. De Maria è stato un figura eclettica, forse troppo eclettica, della paludata cultura italiana: musicologo, scrittore, critico teatrale, pianista. Nel 1957 aveva fondato con altri artisti e intellettuali, tra cui anche Italo Calvino, il gruppo musicale d'avanguardia dei Cantacronache, una delle prime esperienze della musica d'autore italiana, sulla scia degli chansonnier francesi. È morto nel 2009 nella più totale indifferenza.

Le venti giornate di Torino è stato improvvisamente riscoperto negli Stati Uniti, da una delle più importanti case editrici d'Oltreoceano: Norton & Company (l'unico italiano in catalogo, prima di De Maria, è stato Primo Levi). Tra i motivi di questo rinnovato interesse ci sono quelle atmosfere che rimandano a Poe e Lovecraft, o alla tradizione gotica (senza l'aggiunta però dei fantasmi). Ma c'è ovviamente dell'altro. C'è la visione quasi profetica degli anni, dei decenni a venire, con la presa d'atto di quali e quante siano le forme di condizionamento che impediscono la piena e cosciente autodeterminazione dell'uomo (forme molto spesso subdole che nascondono la loro reale pericolosità alla vista più superficiale).

Il titolo del romanzo immagina una vicenda accaduta dieci anni prima, una vicenda oggetto di una specie d'inchiesta giornalistica: Torino allora venne colpita da una serie di morti inspiegabili. Erano giorni quelli in cui la città piemontese era alle prese con un'inquietante epidemia d'insonnia a cui si accompagnava anche l'improvvisa siccità che stava assetando il territorio circostante. Uomini e donne che non riuscivano a dormire si trovavano a girovagare per le strade e le piazze del centro di Torino, piene di monumenti e statue della tradizione sabauda. Molte di queste persone venivano trovate morte, come se fossero state colpite o scagliate via da "entità" che avevano una forza fuori dal comune. A quel tempo la città sabauda era già preda di un soffio spettrale:

«Ricordo benissimo l'atmosfera di "morte" che regnava... Il collasso delle sue industrie. L'esodo degli immigrati verso le loro terre, anche perché risparmiate dalla tremenda siccità che aveva colpito tutto l'arco alpino. I treni stracolmi che partivano da Porta Nuova diretti verso il meridione per ritornare semivuoti... Il ritrovarci, quasi d'un tratto, ripiombati nella purezza

autoctona - un evento sia pure da molti auspicato con acre spirito campanilistico - aveva finito per creare un generale senso di smarrimento».

Il senso di vuoto, di un deserto che avanza (con la tremenda penuria d'acqua che l'accompagna) tornerà spesso in questo romanzo sulfureo e apocalittico che mette alla berlina molte delle "cineserie" sabaude.

Alcuni articoli usciti di recente sulla ricomparsa editoriale de *Le venti giornate* hanno evidenziato una delle più geniali trovate del libro: la descrizione di una particolarissima Biblioteca (localizzata in uno dei locali della Piccola Casa della Divina Provvidenza, più comunemente detta "il Cottolengo", la struttura che accoglie chi ha deficit fisici e mentali). Una Biblioteca dove le persone potevano depositare le proprie scritture oppure leggere quelle degli altri: documenti veri, autentici nei quali, molto spesso, uomini e donne condividevano i loro aspetti più intimi e segreti. Una specie di "sfogatoio" cartaceo che sembra prefigurare, in anticipo di trent'anni, quello virtuale di Facebook: **«Non vi è da stupirsi che un'istituzione come la Biblioteca avesse trovato spazio per proliferare. Si presentava come un'opera buona, nata apposta per indurre gli uomini ad aprirsi l'un l'altro».** Gli ideatori dell'iniziativa erano **«giovanotti ben pettinati e ben vestiti, senza traccia di peluria sui volti sempre rosei e sorridenti»** (sembrerebbe la descrizione fedele di quei "bravi ragazzi" di destra della strage del Circeo).

Ma quest'opera buona era forse soltanto un modo per controllare il prossimo, per carpirne i più insondabili desideri, i più inconfessabili piaceri. Come raccontava il sindaco Bonfante (un affettuoso ritratto di Diego Novelli, sindaco comunista di Torino dal 1975 al 1985) la Biblioteca era in fin dei conti **«un bacino di scarico dove ognuno poteva rovesciare ciò che voleva, tutta la poltiglia che teneva dentro».** Insomma, un immondezzaio da cui non poteva nascere nulla di buono. Ma che collegamento poteva avere la Biblioteca con quella serie di morti inspiegabili?

È un romanzo claustrofobico quello di De Maria che descrive molto bene gli anni più cupi della "strategia della tensione": nel libro si parla di improvvise esplosioni, di urla disumane che squarciano l'aria, di mostri "sbattuti in prima pagina" soltanto per sviare l'attenzione dalla verità, di paura e di forze oscure e innominabili. Forze che sembrano scomparse, ma solo apparentemente...

Mi sento di paragonare questo libro a un disco uscito anch'esso nel 1977, e che meriterebbe ben altra attenzione a distanza di anni: *Disoccupate le strade dai sogni* di Claudio Lolli. Lolli e De Maria avevano già capito allora che ogni più piccolo spazio "resistenziale" stava per essere sbriciolato, a forza di bombe, da poteri malvagi e senza scrupoli che avrebbero imposto "la loro idea di democrazia", fondata esclusivamente sulla legge del mercato. Un imprenditore lombardo che si faceva ritrarre in foto con una pistola sulla scrivania aveva intanto appena costruito Milano2, il laboratorio della futura

nazione italiana. Il PCI si sarebbe suicidato da solo grazie ai suoi volenterosi dirigenti di partito, così differenti dal sindaco Bonfante/Novelli. Le strade tra poco sarebbero state finalmente deserte, vuote. Franz Kafka scrisse in una pagina dei suoi diari questa frase misteriosa: «Non andare a Torino. Per nessun motivo».

“LE VENTI GIORNATE DI TORINO” - GIORGIO DE MARIA

Publicato il 11/10/2017

Beatrice De Carli

La cosa incredibile dei libri è che hanno una vita a sé, e arrivano (o ritornano) quando è proprio il momento giusto. Epifanie senza scrupoli, le definirei, perché quando si manifestano, certi libri, lasciano il segno. E così, direttamente dal 1977, ecco tornare *Le venti giornate di Torino*, un thriller (forse, forse sì) di Giorgio De Maria (autore dimenticato quanto la sua opera).

Breve premessa: adoro Torino e tutti i libri che parlano o sono ambientati in questa città (da *Diario di Zona* e *Quello che l'acqua nasconde*, tra i più recenti e amati). Quindi *Le venti giornate di Torino* mi intrigava a prescindere. Ma poi ho scoperto altro, molto altro.

La trama del romanzo ruota intorno a un'indagine su fatti inspiegabili avvenuti, anni prima, nella città sabauda e circoscritti a venti lunghi e terribili giorni. Un'indagine che si svolge in un clima di tensione, di paura, di cose inspiegabili come quelle che erano accadute precedentemente. Un'indagine senza soluzione apparente.

Perché la strada che conduce alla risoluzione del caso (ammesso che ci sia) ce l'ha il lettore e non lo scrittore. La voce narrante espone fatti (inspiegabili, allucinanti, macabri) e fa un passo indietro. Il collante della storia è fuori dalla storia stessa e sta nella testa di un lettore caparbio che mette in discussione se stesso e il suo presente per comprendere il mondo. Ammesso che ci riesca. Perché alcuni libri (quelli che lasciano il segno) non danno soluzioni ma aprono (senza mai chiuderle) inquietanti parentesi.

Prendete il libro di Giorgio De Maria e leggetelo con gli occhi di un lettore del 1977 (il clima politico teso, il cinema impegnato, gli scrittori schierati): vivrete una sorta di stordimento dovuto alla grande quantità di elementi narrativi (onirici, a volte splatter, visionari) e spunti di riflessione. Leggetelo poi con gli occhi di un lettore di oggi e vi sorprenderete per l'attualità di alcune parti (come la biblioteca che profetizza un luogo social, che ricorda molto Facebook). Leggetelo per criticarlo, ma vi troverete a riflettere su un lessico ormai perso, su un modo di raccontare che poteva essere di genere ma mai schiavo del genere stesso.

È un libro strano perché è profondamente diverso da quelli a cui siamo abituati. Ed è un libro bello perché ci restituisce l'immagine di passato recente che aveva grandi occhi spalancati sul futuro, tanto grandi da immaginarlo quale poi sarebbe stato.

WEIRD ITALIANO

Pubblicato il 13/10/2017

Sara Marzullo

Il giorno in cui ho finito *Le venti giornate di Torino*, un uomo si è affacciato dalla finestra del suo albergo di Las Vegas e ha sparato sul pubblico di un concerto, uccidendo più di cinquanta persone e ferendone cinquecento, senza nessuna ragione apparente. Nel libro c'è scritto: **«Potremmo almeno pensare al gesto di un pazzo; e sarebbe una sorta di liberazione sia sul piano della coscienza umana sia su quello politico. Ma se la pazzia c'è, in questo caso ha carattere collettivo e implicazioni in qualche modo ideologiche.»**

Scrivere del romanzo di Giorgio De Maria, pubblicato per la prima volta nel 1976 e ora di nuovo in libreria grazie a Frassinelli, mi provoca uno strano cortocircuito: lo dico perché ogni volta che mi metto a cercare in mezzo ai romanzi e film degli anni Settanta per capire da dove sia apparso questo romanzo, quale sia il filo conduttore che lo cuce al suo tempo, mi pare di guardare dalla parte sbagliata; forse, penso, per raccontare qualcosa di questo oggetto estraneo, dovrei partire da quello che vedo in televisione, del terrorismo e dell'insensatezza della violenza, delle sparatorie che vengono dissezionate nei programmi come se chiedersi il perché delle cose potesse davvero portarci più vicino al loro segreto.

Scritto durante gli anni di piombo, questo romanzo sembra essere stato capace non solo di raccontare una storia mentre questa veniva scritta – il terrorismo, la stagflazione, i gruppi eversivi fascisti – , ma di proiettare le sue ombre fino a oggi. Le «venti giornate di Torino» che danno il titolo al libro, spiega lo stesso De Maria già nel primo capitolo, **«non furono né una guerra né una rivoluzione, ma, come si dice, un fenomeno di psicosi collettiva, con quanto sottende di epidemico questa definizione»**. E allora perché occuparsene? Il giorno dopo una strage, la nostra vita riprende a scorrere, impermeabile a ogni catastrofe.

Storia e (s)fortune di un romanzo

Di cosa parla il libro di Giorgio De Maria? È il racconto di un'indagine su fatti avvenuti dieci anni prima nella città di Torino, durante un'improvvisa insonnia che come una febbre colpisce i cittadini, lasciandoli vagare come zombie nella notte: **«Ricordo benissimo l'atmosfera di morte che regnava a Torino in quel periodo. Il collasso delle sue industrie. L'esodo degli immigrati verso le loro terre, anche perché risparmiate dalla tremenda siccità che aveva colpito tutto l'arco alpino. I treni stracolmi che partivano da Porta Nuova diretti verso il meridione per ritornare semivuoti.»**

Svuotata da questa emorragia improvvisa, Torino – la città delle fabbriche, della FIAT, degli operai – si trasforma nella muta testimone di delitti incomprensibili che lasciano cadaveri schiantati sul selciato: **«“L’atmosfera delle feste estive sembra essersi dissolta dopo i massacri”, diceva la Gazzetta, “un incubo che la città, già afflitta dall’insonnia, non riesce a dimenticare”»**. Le indagini sono portate avanti non da un poliziotto, ma da uno scrittore deciso a scoprire i mandanti di questi omicidi: più si avvicina alla trama di quelle giornate, più si trova di fronte a un’apparente mancanza **«di movente ideologico, [che] se esaminata attentamente, finiva anch’essa per rivelare un fondo ingiurioso che toccava senza discriminazione tutti i cittadini»**.

Come tanti, ho scoperto questo romanzo nel momento in cui, giusto all’inizio di quest’anno, è stato tradotto in inglese. Che un romanzo di fantascienza weird, per giunta italiano, appaia improvvisamente dall’altra parte del mondo a quarant’anni dalla sua unica pubblicazione in patria, è già di per sé una circostanza strana. Eppure è così che è andata. Ma d’altronde, di circostanze strane, la vicenda di *Le venti giornate* è piena.

Ecco come sono andate le cose: il libro di De Maria arriva a Ramon Glazov, traduttore e critico australiano, grazie al consulente editoriale (torinese) Luca Signorelli. A sua volta Signorelli aveva scoperto per caso che il ragazzo con cui negli anni Settanta aveva passato i pomeriggi ad ascoltare i Black Sabbath, altri non era che Domenico De Maria: e cioè il figlio dello scrittore, che probabilmente in quel periodo stava lavorando proprio a *Le venti giornate* (Giovanni Arduino, autore della postfazione e di un breve saggio sul libro di De Maria, racconta invece che a parlargli del libro era stata una zia, che però si era vista bene dal prestarglielo). Glazov, dopo aver letto il romanzo, lo propone quindi all’editore americano Liverlight, che decide di pubblicarlo. A quel punto il nome di De Maria inizia a circolare negli Stati Uniti con una certa insistenza, grazie anche al lavoro di promozione dello stesso traduttore. L’eco rimbalza fino in Italia, e Frassinelli ne acquisisce i diritti per la prima ristampa italiana dal lontano 1976. E su questo c’è un’altra storia che vale la pena raccontare.

Giancarlo Frassinelli – il figlio di Carlo, fondatore della casa editrice – era noto a Torino come leader carismatico di un gruppo che si stringeva attorno alla figura di Georges Gurdjieff. Tra i devoti torinesi del mistico russo c’era anche la moglie di De Maria, che Giancarlo ebbe quindi modo di conoscere. Rimasto paralizzato a seguito di un ictus, Frassinelli jr era stato poi ucciso dal suo infermiere, un uomo disturbato che, forse, agì in obbedienza all’ordine dell’uomo (tecnicamente: suicide by proxy). L’omicidio – ecco dove sta il perturbante – era avvenuto proprio nell’androne del palazzo dove viveva De Maria. Oggi la casa editrice non appartiene più alla famiglia Frassinelli, ma ancora una volta *Le venti giornate di Torino* si rivelano una storia di coincidenze e interdipendenze che sembrano nascondere altri, sinistri significati.

La Biblioteca

In America *Le venti giornate* è stato presentato come «il romanzo che anticipa Facebook», con riferimento alla straordinaria intuizione che porta De Maria a inventare la Biblioteca, nucleo del romanzo. La Biblioteca di *Le venti giornate* nasce in origine come opera pia per spingere gli uomini ad aprirsi l'un l'altro: un luogo alternativo alla «cultura ufficiale» a cui chiunque può donare i propri testi e leggere quelli degli altri (**«trecento lire per avere diritto alla lettura, seicento per conoscere il nome di un autore, tremila per l'accettazione di un manoscritto»**).

«Tu, potrai collaborare frequentandola per leggere, oppure portando dei tuoi manoscritti che saranno archiviati e numerati e che verranno a costituire a loro volta il materiale di lettura. A noi non interessano la carta stampata, i libri, c'è troppa finzione nella letteratura, anche in quella cosiddetta spontanea... noi siamo alla ricerca di documenti veri, autentici, che rispecchino l'animo reale della gente, che possano, insomma, considerarsi per davvero dei soggetti popolari... possibile che tu non abbia mai scritto un diario, un'autobiografia, una confessione di qualche problema che ti turba?»

Promossa da **«giovanotti ben pettinati e ben vestiti, senza traccia di peluria sui volti sempre rosei e sorridenti. Sembravano creati per infondere fiducia»**, la Biblioteca pare la prefigurazione della Rete, del microblogging e dei social network, **«i documenti veri e autentici»**. Visti da qui, i giovanotti assomigliano i bravi ragazzi della Silicon Valley: d'altronde qualcuno ricorda almeno una foto in cui Zuckerberg non sorrida bonario?

La sede della Biblioteca è un vecchio padiglione del Cottolengo, cioè la Piccola casa della Divina Provvidenza, lo storico istituto caritatevole che assisteva portatori di handicap, anziani, malati ed emarginati in genere. Qua dentro la Biblioteca vive una stagione di enorme fortuna: a determinarla non è solo la prospettiva di esser letti (il desiderio di espressione per così dire) quanto piuttosto il contrario: il desiderio di perfezionare la propria alienazione, la separatezza dal mondo. Quelli che vi sono conservati sono **«manoscritti le cui prime cento pagine non rivelavano alcuna anomalia, e poi a poco a poco franavano verso abissi di follia senza fondo; o che, normali in tutto agli inizi e alla fine, nascondevano all'interno voragini paurose»**. Più che Facebook, la Biblioteca insomma finisce per assomigliare alla meme culture di Reddit o a 4chan, a quelle piattaforme in cui a guidare la conversazione non è un gioioso senso di condivisione, quanto la possibilità di dire qualsiasi cosa attraverso il filtro dell'anonimato. L'apice della libertà coincide con l'apice della violenza: Reddit è pieno di stanze segrete, subreddit pieni di oscenità, così come si dice che nei sotterranei del Cottolengo vivessero mostri e terribili freaks.

Nel gergo di Reddit/4chan la condivisione di materiale offensivo si chiama shitposting: nel romanzo di De Maria, il protagonista racconta che dai manoscritti scampati alla chiusura della struttura proviene **«un odore insopportabile di muffa e di putrefazione»**: emergono confessioni di vecchi che adescano ragazze, diari di umiliazioni, parole apparentemente senza senso, insulti, e poi un lungo testo in cui una donna descrive minuziosamente la sua stitichezza, il suo desiderio di liberarsi; è uno shitposting «letterale» che diventa ancora più evidente quando, nel corso della storia, il protagonista riceve una lettera anonima di un uomo che racconta di vivere all'ottavo piano di un palazzo dove è stata demolita la tromba delle scale per far posto a una discarica di rifiuti umani:

«Sulle prime non ci ho fatto caso: si trattava di vecchi mobili, libri, cartacce, avanzi di cucina. Ma in seguito, la natura dei rifiuti ha cominciato a farsi, come dire... più provocatoria e personale. Si trattava, se mi consente il termine, di escrementi umani, che cadevano dall'alto in quantità sempre crescente. Ora, col passare degli anni, il livello è aumentato a un punto tale da raggiungere le prime abitazioni, occupate per fortuna solo da famiglie operaie.»

Ad aver guidato l'azione, un'anonima Amministrazione: **«la paura di più severe sanzioni è tale che i coinquilini tacciono come se l'essere coperti di m... da parte del potere gerocratico (lassù sono tutti vecchi) fosse normale. Ora io Le chiedo: Le sembra ragionevole tutto questo?»**

The Weird and the Eerie (a Torino)

Il «potere gerocratico», l'Amministrazione irraggiungibile: qui *Le venti giornate di Torino* sembra Il castello di Kafka in versione scatologica. Ha dei tratti di incontestabile unicità il libro di De Maria, veri e propri lampi di follia che illuminano il testo e che preannunciano la malattia mentale dell'autore: anni dopo l'uscita del romanzo, De Maria soffrirà di un esaurimento nervoso che lo porterà a un'improvvisa conversione religiosa; lui feroce anticlericale e già membro dei "Cantacronache" (assieme a Emilio Jona, Italo Calvino, Umberto Eco, Franco Fortini e altri) finirà a vaneggiare di arcangeli nelle strade di Torino e a morire, nel 2009, in miseria, alcolizzato e dipendente dall'Halcion. La follia non spiega tutto, ma resta una suggestione fondamentale per capire il libro: Torino, del resto, è il luogo in cui Nietzsche impazzì; Kafka, in treno, appuntò sul diario: «Non andare a Torino. A nessun costo».

Che De Maria sia stato profondamente influenzato dalla letteratura del fantastico e dell'orrore, è ovvio. Nessuno dei suoi racconti è mai stato pubblicato su una rivista di fantascienza, è vero; ma, come ricorda Glazov in un'intervista, «De Maria iniziò la sua carriera quando c'era ancora un confine netto tra la letteratura e i romanzi di genere»; persino per autori già estremamente rispettati come Primo Levi – che si muoveva negli stessi circuiti di De Maria – il passaggio alla letteratura «di genere» era complesso (non a caso, i suoi racconti sci-fi furono pubblicati sotto pseudonimo).

Il che non toglie che questo romanzo sia una storia di fantasmi, di corpi perturbanti e di architetture stranianti, che deve a Lovecraft e alla narrativa weird, così come a quella letteratura che sa inscrivere nelle cose una qualità che non saprei come definire se non *eerie*. Ci sono statue che prendono vita, che si scambiano di posto, bassorilievi che ossessionano fino alla pazzia: quale migliore spunto per un romanzo sul perturbante? Le morti che popolano il romanzo sembrano causate da energumani che usano le vittime come mazze umane: **«Anche lei ebbe il volto fracassato, due lividi circolari attorno alle caviglie, delle ecchimosi all'altezza della vita. Due mani dotate di forza impressionante dovevano averla agguantata nelle zone mediane del corpo e quindi oplà! [...] Va rilevato che il «corpo solido» contro cui la signora Marchetti fu sbattuta era questa volta un monumento: il monumento a Edmondo De Amicis [...] il volto baffuto dello scrittore piemontese, sporgente dal lastrone di marmo, ancora imbrattato di sangue e di materia cerebrale; gli spruzzi sanguinosi della vittima che si irradiavano fino a lambire i bambini dei bassorilievi».**

Su questo sfondo si muove la nascita di gruppi millenaristi che leggono in quegli omicidi **«un disegno provvidenziale, un estremo segnale d'allarme gettato dall'Alto all'indirizzo dell'Umanità».**

La critica statunitense ha molto insistito sul parallelo tra De Maria e Lovecraft: in un importante articolo uscito sulla *Los Angeles Review of Books*, la «curiosità» del protagonista di *Le venti giornate* viene interpretata come un «segno di morbosità e decadenza», la stessa morbosità e decadenza che caratterizza tanti «investigatori» lovecraftiani. Persino la Torino protagonista del libro viene paragonata alla Providence del maestro della narrativa weird: entrambe sono città (ex) industriali la cui reputazione si regge su un misto di eleganza e cortesia a conti fatti sospetta. La reticenza e l'aura inquietante dei personaggi incontrati dal protagonista di *Le venti giornate*, fa notare sempre la LARB, non può non far pensare a quella angosciosa ritrosia di tanti racconti lovecraftiani ambientati in decadenti cittadine del New England popolate da un'umanità corrotta e malsana.

In realtà, più che all'autore del *Richiamo di Cthulhu* e *La maschera di Innsmouth*, viene da accostare il De Maria di *Le venti giornate di Torino* a un altro romanzo tutto italiano uscito più o meno negli stessi anni, vale a dire il *Dissipatio H.G.* di Guido Morselli, a sua volta altro grande irregolare della nostra letteratura, morto suicida nel 1973.

Morselli immagina l'ecatombe finale, la scomparsa del genere umano (*Humani Generis*, abbreviato H.G.), in una città chiamata Crisopoli (letteralmente «città dell'oro») in cui si può riconoscere la glaciale Zurigo. Qui, un uomo – anche in questo caso un giornalista, uno scrittore disperato come lo era Morselli al tempo – decide di commettere suicidio; scende in una caverna, deciso a lasciarsi affogare nel lago sotterraneo e, all'ultimo, ci ripensa: quan-

do risale dal sottosuolo trova il mondo svuotato dalle persone. Tutto è rimasto com'era prima: gli animali, le macchine, i vestiti; solo le persone non ci sono più. A guidare il romanzo sono le riflessioni dell'uomo - in mancanza di società, pare congelata ogni possibilità di agire - sulla sua condizione di unico superstite: è una forma di beatitudine o di dannazione? E sull'impossibilità di definire quale sia la realtà, quale il sogno: in un'atmosfera allucinata ci si chiede se forse l'uomo non si sia sparato e quella sia un'esperienza post-mortem.

Nell'opera di Morselli, ucronici o distopici sono anche lavori come *Contropassato prossimo* e *Roma senza papa*; ma è soprattutto in *Dissipatio H.G.* che l'elemento a cavallo tra weird e eerie è strettamente legato allo spazio descritto, a quella città spettrale, deserta, in cui le presenze hanno cessato di far ombra, per trasformarsi in puro ricordo, in puro suono. E infatti tutto ciò che resta delle persone sono le loro voci, disincarnate nelle segreterie telefoniche, nei servizi di ora esatta e di prenotazione: lo straniamento prodotto dall'elemento sonoro è comune a De Maria (nonché a un film come *La casa delle finestre che ridono* di Pupi Avati), e sembra anticipare la spettrale hauntology di cose come *Disruptive Muzak* di Sam Kidel, disco del 2016 tutto costruito su registrazioni vocali e servizi automatici di call center e prenotazioni telefoniche.

In De Maria appaiono le voci registrate da uno dei testimoni dell'epoca: **«Il nastro che ho messo da parte per lei riporta voci di natura affatto diversa da quelle registrate da Raudive; non si tratta, per intenderci, di “voci dell'aldilà”, che potrebbero essere recepite dal magnetofono in qualsiasi momento, anche adesso, se io e lei lo mettessimo in azione. Le voci riprodotte, che sono riuscito a conservare pressoché inalterate in virtù di un apparecchio di fissaggio da me brevettato, risalgono a dieci anni fa; da allora non sono mai più ricomparse.»**

Sono voci dell'aldiqua, o forse no: su questa indecidibilità si gioca l'elemento del perturbante, lo straniamento. Dai nastri si levano suoni agghiaccianti, **«un cupo gorgoglio, un rimestare profondo di acque melmose, seguito da un risucchio»**, che si trasforma **«in un avido, diffuso abbeveraggio, come se centinaia di bocche si stessero immergendo in un pozzo gigantesco intenzionate a prosciugarlo. Pareva che una sete millenaria avesse trovato finalmente una fonte a cui saziarsi»**. La capacità evocativa di De Maria è perfetta nel piegare il suono a strumento del perturbante: più che le statue, sono questi i passi genuinamente agghiaccianti del romanzo. De Maria era infatti un ottimo pianista, ma aveva sviluppato una condizione - forse psicosomatica - che gli stroncò la carriera; profondamente colpito da questa rinuncia, ripiegò sulla scrittura (*La morte a Missolungi*, un altro suo racconto, ha come protagonista Lord Byron colpito da una maledizione che gli impedisce di scrivere).

Il tema del prosciugamento dell'anima, di questi corpi lasciati senza vita dentro, senza sentimenti, percorre tutto il libro: senza anima siamo come statue, cavi simulacri di vita. Citavo prima Pupi Avati perché anche ne *La casa delle finestre* che ridono il weird, il perturbante, il ritorno del morto, è segnalato dalle voci, da certi avvertimenti anonimi che riceve il protagonista (per l'ennesima volta, anche qui la *quest* è condotta da un individuo solo contro il mondo, o solo tout court, che si trasforma in investigatore della realtà paradossale). Qui gli omicidi o meglio i suicidi (come in Morselli, dunque?) sono compiuti dalle presenze negative che risiedono nel mondo, in quello dell'aldilà e, appunto, proprio da immagini dipinte copia (perversa) dell'esistenti.

La straordinarietà di questi testi sta proprio nell'aver inscritto il malvagio nelle cose, nelle geografie urbane: la città del potere economico, la placida malvagità dei paesi in cui i crimini vengono coperti da silenzi omertosi, l'esoterica Torino che pare uscita da un dipinto di De Chirico (che appunto si ispirò a Torino per le pitture metafisiche) e che negli stessi anni fa da sfondo al *Profondo rosso* di Dario Argento, sono agenti attivi, spazi in cui il male risuona distintamente. Non è forse Torino è un luogo occulto per definizione, lo spazio dove si incontrano i due vertici dei triangoli della magia nera e della magia bianca?

Torino: la città che tiene a sé, incatenati come Prometeo alla roccia, come scrive De Maria nel suo romanzo, il luogo di cui si tramandano leggende su fondazioni egizie, forme dei fiumi e porte dell'Inferno... Si è già detto di Gurdjieff e del circolo torinese; ma prima di quello Torino è stata anche la casa della Soffitta Macabra e di Surfanta, i gruppi artistici surrealisti di Lorenzo Alessandri, il Papa Nero, artista cattolico e allo stesso tempo appassionato di occultismo, ufologia e satanismo. Tra tutte le voci che si raccontano su di lui, c'è anche il furto di un manichino utilizzato dall'accademia d'arte per il disegno dal vero, ribattezzato Pandora, posto poi all'entrata della Soffitta Macabra. Ancora da *Le venti giornate di Torino*: **«La più importante è alquanto contraddittoria: la cosa più strana dei monumenti è che non si notano affatto. Nulla al mondo è più invisibile. Non c'è dubbio tuttavia che essi sono fatti per essere visti, anzi, per attirare l'attenzione; ma nello stesso tempo hanno qualcosa che li rende, per così dire, impermeabili.»**

Le statue gli si presentano come mute custodi dei segreti della città, addirittura artefici del male; sembrano controllarlo, osservare l'uomo, potergli fare del male. Ma la paranoia e il sospetto non sono tanto correlativi della città piemontese, quanto del periodo storico di cui è figlio il romanzo, cioè gli anni di piombo; se non si legge in questa ottica, *Le venti giornate di Torino* perde molta della sua eccezionalità.

Gli anni di piombo

Nello stesso anno di *Le venti giornate di Torino*, il 1976, esce al cinema *San Babila ore 20: un delitto inutile* di Carlo Lizzani. Il film riprende un fatto di cronaca dell'anno precedente, la morte di Alberto Brasili, ucciso dai neofascisti mentre camminava per Milano insieme alla fidanzata: ripercorre le giornate violente di un gruppo di neofascisti, ragazzi di buona famiglia, vestiti bene, così come appaiono nel libro di De Maria.

Il clima quasi metafisico dato da questa atmosfera di terrore si nota meglio in un film di poco precedente come *I Cannibali* di Liliana Cavani, girato a pochi mesi dalla strage di Piazza Fontana. Rilettura in chiave distopica dell'*Antigone* di Sofocle, si apre con le strade di Milano piene di cadaveri, al suono di *Cannibal* («Call me cannibal, I won't die! Savage cannibal, I won't die! Crazy cannibal, I won't die! Pagan cannibal, I won't die! I'm as happy and wild and free — as a man was once meant to be!») potente pezzo scritto da Morricone e Don Powell. Nel film ragazzi e ragazze vengono rinchiusi in non precisati centri detentivi e manicomi (in una delle scene cardine, si vedono giovani impazzire emettendo suoni senza senso) per poi essere eliminati; come nell'antica tragedia, la trasgressione di Antigone è quella di voler seppellire il cadavere del fratello, con l'aiuto di un uomo arrivato da chissà dove; i due insieme daranno vita a una rete sovversiva, che impone un intervento massiccio della polizia. Anche alla fine, chi siano i mandanti, quali siano le ragioni per quelle uccisioni non è mai chiarito, preannunciando in questo modo la stagione di terrorismo che si stava preparando in Italia.

Le venti giornate di Torino è un procedural che diventa romanzo dell'orrore: non solo perché mette in scena omicidi, voci del sottosuolo e statue che prendono vita, ma anche perché rinuncia deliberatamente a raggiungere una soluzione.

Sa, ma non ha le prove.

E questa è davvero l'immagine esatta del terrore.

“LE VENTI GIORNATE DI TORINO”, QUARANT’ANNI DOPO

Publicato il 19/10/2017

Carlo Bordone

Come mi auguro accada a ogni buon torinese, mi ha sempre ammorbato quella trita, noiosissima menata su “Torino città magica”. Oppure, nella sua versione hardcore, “demoniaca”. Tutto quel bric-à-brac fatto di triangolazioni di magia bianca (con Praga e Lione) e nera (con Londra e San Francisco: certo, qui non potevamo gemellarci per la musica), scacchiere del diavolo, piazzette nelle quali si concentrano energie maligne, teste di capro usate come battenti sui portoni delle palazzine della Crocetta, sacri Graal nascosti nella chiesa della Gran Madre, maledizioni di don Bosco e altre decine, centinaia di fesserie kitsch sulle quali poggerebbe la presunta natura esoterica di Torino. Fa tutto parte della stessa brochure turistica, assieme a grissini, gianduiotti, bollito, Mole Antonelliana e Juve (questa sì, unica presenza demoniaca certificata della città).

Il diavolo a Torino non starà nei dettagli ma neppure in un guazzabuglio di cose senza relazioni tra loro, né storiche né fattuali né culturali, il cui intreccio fantasioso è frutto più che altro dell’antica radice massonica della città mescolata a un perverso senso dell’umorismo, che fa ridere solo i torinesi e stranamente risulta incomprendibile al resto del mondo. D’altra parte, essendo fondata sui contrasti e le antinomie, Torino è anche la città che a questo campionario di ciarpame da mentecatti e babau da film di serie Z ha sempre saputo opporre il suo esatto opposto: un ferreo positivismo scienziato che a volte (vedi Lombroso e i suoi allegri scheletri di briganti calabresi) è stato assorbito esso stesso in questa bagna cauda di *stranger things*.

Con tutto ciò, un libro come *Le venti giornate di Torino* c’entra poco. Quasi nulla. Eppure, questo romanzo dimenticato per quarant’anni e ora in procinto di diventare cult (nei paesi anglosassoni lo è già da qualche tempo) è l’unica testimonianza letteraria in grado di far vacillare, almeno per la durata della sua lettura, le menti più rigidamente razionaliste come quella del sottoscritto.

In queste pagine, Torino fa **davvero** paura. Torino sembra davvero attraversata da qualcosa di malvagio. Qualcosa che rimane appiccicato addosso anche dopo aver terminato il romanzo, lasciando in testa una sensazione di paranoia umida e malsana come le rive del Po.

A fare la sinossi di un romanzo di neppure 150 pagine (peraltro densissime) si rischia di raccontarlo dall’inizio alla fine e di spoilerare tutto lo spoilerabile. In estrema sintesi, *Le venti giornate di Torino* è il racconto di una indagine impossibile. Un classico di molta letteratura (e cinema) all’incrocio tra giallo, horror e fantastico, nella quale il protagonista e voce narrante è un detective

per caso, intestarditosi a dipanare i misteri di una vicenda messa sotto il tappeto dal resto del mondo. In questo caso, si tratta di un impiegato del quale non conosciamo il nome, che lavora in una non precisata “ditta” (termine che fa già molto travet piemontese), flautista dilettante e ancor più dilettante investigatore. Dilettante ma, come si intuisce dalle prime pagine, non esattamente geniale. Il caso che si è messo in testa di risolvere è quello di un oscuro periodo risalente a dieci anni prima. Quando per venti giorni di luglio Torino venne sconvolta da una epidemia di insonnia, da misteriose premonizioni e – tanto per gradire – da una serie di orribili delitti che sembravano commessi da entità non-umane. Poi, così come l’orrore era nato, si era dissolto. Oppure, più inquietantemente, mimetizzato in una nuova normalità. Nella quale, per esempio, Torino si era in parte spopolata con il prudente ritorno a casa degli emigranti dal sud.

«Il ritrovarci, quasi d’un tratto, ripiegati nella purezza autoctona – un evento sia pure da molti auspicato con acre spirito campanilistico – aveva finito per creare un entrante senso di smarrimento. ‘Oh guarda chi si rivede! Di nuovo tutti insieme fra noi, se Dio vuole!’».

Un passaggio come questo farebbe oggi la felicità del leghista medio, nell’improbabile caso che sapesse leggere. Ma in realtà coglieva una pulsione più profonda, un improvviso sentirsi fuori posto e fuori di sesto tipico del periodo in cui venne scritto il romanzo, e che chiunque sia cresciuto in una famiglia torinese doc in quegli anni sicuramente ricorda.

Ed è proprio quella Torino a essere protagonista, più che fondale, della storia. La Torino de *La donna della domenica* e quella (appena visibile) di *Profondo rosso*. Ma anche quella del derby Toro-Juve che valeva lo scudetto, del PCI al potere, del terrorismo diffuso. Di tutto ciò si avverte un’eco, più o meno esplicita, nel romanzo. Insieme alla Torino più classicamente noir, con i suoi luoghi simbolo e i suoi monumenti, presenze urbane praticamente invisibili all’occhio del passante ma – almeno in questo caso – tutt’altro che benevole. Quella che non c’è, appunto, è la Torino dell’esoterismo cheap. Se ne fa solo un accenno quando viene nominato, con evidente intento sprezzante, il “mago Rol”. E poi, incastonata in questa cornice sabauda, c’è l’invenzione borgesiana di De Maria, il colpo di genio che ha fatto drizzare le antenne anche all’estero e che rende *Le venti giornate di Torino* un caso di preveggenza letterario più unico che raro. Si tratta della Biblioteca. Non starò a spiegare cos’è, altrimenti racconto tutto il libro. Chi leggerà si renderà conto che qui, nella mostruosa Biblioteca ospitata (altra intuizione straordinaria) nei padiglioni del Cottolengo- uno dei luoghi in cui la dialettica luce-ombre di Torino si manifesta al massimo della sua potenzialità – De Maria anticipa davvero, come è stato stato notato da chi finora si è preso la briga di parlarne, il nostro presente. Social network, interrelazione, self-publishing, haters, troll, gentismo, condivisione malata e solitudine assoluta: **c’è tutto**. Messo nero su bianco (molto più nero che bianco), nell’autunno del 1976.

La Biblioteca è una creazione reale che finisce per diventare qualcosa di metafisico. Proprio come le realtà virtuali di oggi, le varie cloud e secret room

nelle quali la gente ama disperdersi. O come la pittura di De Chirico, che dalle piazze e dai portici di Torino venne profondamente ispirato. Leggendo il romanzo di De Maria vengono in mente svariati altri riferimenti: l'ovvio Lovecraft (non quello sbrodolone e verboso del ciclo di Cthulhu, semmai quello conciso e davvero terrorizzante di racconti come *Nyarlathotep*, profeta dell'apocalisse che - coincidenza - suonava anch'esso il flauto come l'investigatore del romanzo), Poe, il Kafka de *Il castello*.

In uno splendido e competentissimo articolo pubblicato da Not, l'autrice Sara Marzullo ne aggiunge altri ancora - Guido Morselli, *La casa delle finestre che ridono* - ai quali non avevo pensato ma che in effetti calzano perfettamente. Nel pezzo si delinea con chiarezza il perimetro culturale - cosciente o pre-sciente - de *Le venti giornate di Torino*, raccontando anche le varie coincidenze e intrecci inquietanti che hanno a che fare con la vita dell'autore - morto alcolizzato e dimenticato più di trent'anni dopo, in preda a crisi mistiche e senza anche avesse più pubblicato una riga - e persino con la ripubblicazione attuale. Tutto molto *eerie* e molto *weird*, per usare le parole della Marzullo. Ci sarebbe sufficiente materiale per un altro romanzo, ce n'è comunque stato per un saggio di Giovanni Arduino, che immerge le mani in questa mefitica matassa sciogliendone tutti i nodi, narrativi e biografici.

Ma una lettura che farebbe magnificamente da pendant a *Le venti giornate di Torino* è anche *Il mistero di Torino* di Vittorio Messori (in realtà ci sarebbe pure una parte di Aldo Cazzullo, tranquillamente sacrificabile). Uno dei libri più belli e profondi che abbia mai letto sulla mia città, per giunta scritto da un torinese d'adozione e non di nascita. Superata la diffidenza dovuta alla distanza ideologica con l'autore, lo sguardo malizioso da coltissimo flaneur di Messori mi ha davvero portato al centro del mistero di Torino. Un mistero che non è fatto, come detto, di maghi, maghetti, esorcisti, satanismi fumettistici con corredo di orge nelle ville della collina e altre stupidaggini del genere. Sta, appunto, in qualcosa di metafisico. Una corrente sotterranea, elettrica, un imprinting quasi biologico - risultato di un adattamento allo spazio, ai resti monumentali, alle formule verbali, al mescolamento di tradizioni, alle contraddizioni, persino all'aria di Torino - che si nasconde dietro la maschera alla Macario del "torinese falso e cortese". Metafisico come la paranoia, che è la vera regina del romanzo di De Maria.

Un paranoia incredibilmente moderna. C'era nel 1976, c'è molto di più oggi. Qualcosa che forse solo gli scrittori - o certi scrittori - sanno captare. Come notava Messori, Torino detiene tra le altre cose anche il primato degli scrittori che si sono uccisi. Salgari, Pavese, Levi, Lucentini sono i primi a venire in mente. Nietzsche vi è impazzito. Kafka si era ripromesso di starne alla larga. Chissà cos'è, si chiede Messori, che vedono di così spaventosamente illuminante, in questa città, gli scrittori. La stessa domanda che ci si può fare a proposito di De Maria, visto come è finito. Ma forse nessun scrittore avrebbe mai potuto andare oltre il finale de *Le venti giornate di Torino*.

Uno dei più spaventosi, malsani, visionari, inquietanti finali di romanzo che avrete la ventura di leggere.

“LE VENTI GIORNATE DI TORINO” DI GIORGIO DE MARIA

Pubblicato il 21/10/2017

Christian (Ludus) Lamberti

«[...] queste pagine fitte di eventi mirabili e terribili, sulle cui tracce il protagonista esplora il reticolo orribilmente geometrico di una Torino fine Novecento slabbrata e segretamente febbricitante. Un’emblematica città d’Italia dove Forze Oscure operano ai danni di un’umanità di resistenza. Una profezia, un esorcismo, o più semplicemente una tragica metafora proiettata in un futuro gravido di attualità» (dalla quarta di copertina della vecchia edizione scritta dallo stesso De Maria).

Dopo ben quarant’anni dalla sua uscita (Edizioni Il Formichiere, 1977), l’editore Frassinelli riesuma il romanzo di Giorgio De Maria (1924 – 2009) *Le venti giornate di Torino*, riscoperto con successo anche negli Stati Uniti. Stavolta l’etichetta di libro maledetto non è un’esca di tendenza, bensì un tangibile decadimento che marchia sia l’atmosfera del romanzo che la vita dell’autore.

Giorgio De Maria ha trascorso un’esistenza travagliata. Ha smesso di suonare il piano per una malattia alla mano sinistra. Ha lavorato in FIAT e RAI, con pessimi risultati. Dall’essere anticlericale convinto si è convertito al cristianesimo, riferendo persino di visioni mistiche. In una di queste si credeva addirittura un angelo e volendosi ricongiungere con Dio ha spiccato il volo dal quarto piano. L’ascesa si è tramutata in una rovinosa caduta sul telone steso in strada dai pompieri, accorsi preventivamente grazie alla chiamata dei familiari. Arrivato in ospedale, con fratture multiple, De Maria ha allontanato gli psichiatri esibendo un crocefisso prelevato dalla parete. Da quel momento ha abusato di alcol e Halcion, fino a morire mezzo pazzo e quasi sul lastrico. Nel saggio che gli ha dedicato, Giovanni Arduino – curatore della postfazione del romanzo – conferma che “*Le venti giornate di Torino* è l’unico, autentico romanzo maledetto italiano. Non è una boutade a casaccio, ma a stabilirlo sono trama, atmosfera, vita dell’autore, legami, connessioni, effetti sui lettori. Per esito complessivo, lo paragoniamo a *La casa dalle finestre che ridono* di Pupi Avati: un parassita che non ti esce più da dentro e continua a succhiare famelico” (*Il diavolo è nei dettagli*, Sperling & Kupfer, 2017).

Andiamo quindi ad addentrarci in questo inferno torinese, esploso il 3 Luglio di dieci anni prima, quando degli eventi raccapriccianti hanno sconvolto la città per venti giorni. I testimoni riferiscono episodi che esulano da ogni logica, lasciando polizia e stampa prive di basi concrete su cui imbastire un’indagine sensata. Efferati delitti hanno avuto luogo nei centri storici della città, e le rade testimonianze coincidono sulla presenza di energumeni dalla pelle

grigia e la forza prodigiosa che, preda di un'isteria omicida, si sono accaniti contro capannelli di cittadini insonni. Il risultato è stata una psicosi collettiva senza precedenti.

Dopo dieci anni un anonimo investigatore (e io narrante) decide di risolvete la vicenda per scriverci un libro, nella speranza di ottenere finalmente un minimo di chiarezza. Inizia così a interrogare personalità coinvolte in quelle dieci giornate, raccogliendo frammenti sparsi con cui ricomporre un mosaico esaustivo, che invece va infittendosi di agghiaccianti dettagli.

Il fulcro di tutto il pandemonio pare essere la Biblioteca, istituita all'epoca da due giovani - apparentemente - di belle speranze che intendevano raccogliere le memorie dei cittadini per dividerle e incentivare la socializzazione. Ognuno poteva infatti chiedere l'identità dell'autore e incontrarlo, oppure seguirne semplicemente la quotidianità mantenendosi anonimo. Col tempo però l'intima conoscenza del prossimo è diventata una scusa per pedinarlo e ricattarlo, innescando una subdola depravazione di massa. Dell'edificio, abbattuto nel mese di Settembre di dieci anni prima, resta un cumulo di scartoffie ammonticchiate in uno scantinato presidiato da due guardie comunali. Sembra infatti che la regia di tutto sia in mano a organizzazioni occulte ramificate nei piani alti della società, motivo in più per seppellire la verità sotto un omertoso riserbo.

De Maria viene considerato un profeta per aver anticipato l'era dei social network. Proprio come accade su Facebook, la Biblioteca consente a chiunque porti scritti autobiografici (i cosiddetti profili pubblici dell'era digitale) di spulciare quelli altrui e decidere con chi stringere rapporti o semplicemente seguirne la vita. Se poi ci soffermiamo sulla piega dissoluta che stanno prendendo oggi giorno i social network, invasi da offese e minacce partorite da menti deboli e frustrate, l'inquietante visione profetica di De Maria acquisisce una rilevanza da non sottovalutare. Si spera solamente che non sfoci nelle psicosi collettive delineate nel romanzo, anche se preoccupanti avvisaglie ogni tanto vengono a galla.

Le venti giornate di Torino è un libro che travalica i generi e i tempi. Narra di un burrascoso passato che guarda con apprensione a un futuro altrettanto angoscioso. Dal punto di vista squisitamente letterario ci troviamo al cospetto di un giallo che trasuda orrore cosmico, cospirazionismo e follia allo stato puro. Statue che sembrano prendere vita, civili inebetiti che vagano di notte per le vie cittadine facendosi sfracellare il cranio sui monumenti, poteri occulti che trascendono la normale percezione dell'esistenza e condannano chi vi si accosta a un oblio senza ritorno.

Questo romanzo non vi lascerà indifferenti, è troppo malato e delirante per darvene modo. Ingiustamente dimenticato, *Le venti giornate di Torino* risorge in una nuova e più curata veste editoriale per riprendersi prepotentemente la riconoscenza che merita.

Una prestigiosa perla nera del nostro patrimonio letterario.

“LE VENTI GIORNATE DI TORINO” DI GIORGIO DE MARIA

Publicato il 22/10/2017

Dvd Illevir

1977-2017: questo è l'arco temporale entro il quale si iscrive la parabola di uno dei casi editoriali più singolari della letteratura fantastica nostrana. *Le venti giornate di Torino*, di Giorgio De Maria, viene pubblicato nel 1977 (il primo Gennaio) dalle Edizioni Il Formichiere. Quarant'anni dopo, quando ormai quasi nessuno, se non pochi estimatori, conservavano il ricordo del passaggio editoriale del libro, la casa editrice americana Norton, lo ripubblica, riportandolo alla luce dopo un oblio lungo abbastanza da averlo fatto dimenticare ai più. Ora, preso atto del luogo comune che certe opere fanno giri immensi e poi ritornano, il libro torna a disposizione del suo paese d'origine e del suo primo pubblico naturale grazie all'editore Frassinelli. Per quelle strane circostanze che non esiteremmo a definire casualità, il libro racconta la storia di un anonimo ricercatore/investigatore che, dieci anni dopo i fatti, torna ad indagare sulle venti giornate che (appunto dieci anni prima) avevano sconvolto la città di Torino con un susseguirsi di eventi assurdi ed inspiegabili, nonché feroci e grotteschi, tutti apparentemente legati alla nascita di una misteriosa biblioteca cittadina, per poi essere rapidamente cancellati quasi del tutto dalla memoria collettiva.

«Tutto poteva avere accesso alla Biblioteca: prodotti gracili o innaturalmente rigonfi... Capolavori capitati per caso... Manoscritti le cui prime cento pagine non rivelavano alcuna anomalia, e poi a poco a poco franavano verso abissi di follia senza fondo... Altri invece concepiti con puro spirito di cattiveria... La casistica era infinita...Il frequentatore tipico della Biblioteca era un individuo timido, desideroso di approfondire la propria solitudine e di farla pesare al massimo sugli altri.»

La Biblioteca, creata e propugnata da un esercito silenzioso di giovani azimati e fin troppo ordinati per non risultare oltremodo inquietanti (un po' troppo simili a quelle falangi di ragazzi neofascisti che in quegli anni si scontravano a Palazzo Nuovo coi coetanei di sinistra), è un social network ante litteram: uno spazio dove viene raccolto qualsiasi scritto il comune cittadino voglia depositarvi, rendendolo accessibile alla lettura di chiunque sia interessato a leggerlo e, insieme allo scritto, consegnando alla pubblica consultazione i dati anagrafici dell'autore (identità, residenza). Manoscritti che, a poco a poco, franavano verso abissi di follia senza fondo, concepiti con puro spirito di cattiveria. Questo, viene lasciato intendere, è il centro focale del maelstrom nel quale la città, dieci anni prima, è stata risucchiata, in abissi di follia, appunto, senza fondo. Ma, come spesso avviene nel corso del roman-

zo, come regola tecnica, più di ciò che si dice abbonda quanto rimane non espresso. Il non detto è quell'alito del maligno lasciato a vibrare a mezz'aria che infesta la città e che spaventa oltremodo in quanto lascia le cause, e i mandanti, nell'ombra, un'ombra tanto fitta da lasciare nel dubbio che cause e mandanti esistano davvero e non siano altro che un riverbero del buio nel buio. Non verremo a sapere chi siano i giovani eleganti e per bene, agghindati, che hanno creato la Biblioteca, né da dove arrivino e in quale oscuro piano si collochi l'esistenza inquietante della Biblioteca: sappiamo solo che c'erano, e che sono stati loro. Come sia collegata la Biblioteca all'epidemia di insonnia che, in quelle terribili venti giornate (in quelle sulfuree e deliranti venti notti), aveva portato decine di cittadini in giro per le strade notturne in stato catatonico come squadre di zombie idioti scollegati tra loro, anche questo rimane avvolto da una nebbia che, pur non facendo parte del panorama cittadino torinese, è parte integrante del racconto. Ogni cosa, la narrazione stessa, stilisticamente sobria e controllata, è intrisa di nebbia che più che nascondere, confonde. Lo sforzo del narratore e protagonista di riportare ordine nella memoria sbiadita degli eventi di dieci anni prima viene reso vano dalla nebbia nella quale lo avvolgono le testimonianze che di poco alla volta raccoglie. Urla inumane che squarciano la notte, esseri enormi, statuari, che usano gli esseri umani come clava in un gioco violento apparentemente senza senso, gruppi di insonni che vagano per la città che, sovraneamente, rimane spettatrice della follia nella quale è scivolata, quasi che quella follia, pur latente, fosse parte integrante dell'urbe e del suo tessuto sociale, una zona atavica e primitiva attentamente occultata allo sguardo dall'immagine di città industriale, città laboratorio, città operaia. Ma quell'ondata improvvisa di "Male" - ondata che si sviluppa, s'inalbera in un picco violento e poi repentinamente scema - è qualcosa di incomprensibile, forse di parallelo alla realtà stessa, ed è per questo che la razionalità con la quale il protagonista cerca di indagare si incaglia ben presto in quella nebbia di cui sopra, che è un sostanziale sonno della mente. Sono forze "altre" che si sono svegliate, hanno fatto il diavolo a quattro, e poi sono tornate da dove sono venute. Ma: da dove sono venute? Chi o cosa le risvegliate? Qual'era la logica della loro azione?

A ben vedere, non sappiamo niente. Il non detto, appunto, che la fa da padrone, che lascia senza punti di riferimento, interdetti, spaesati e spaventati. Non ci sono risposte. Ci sono fatti, eventi, tanto surreali quanto brutali, che si scatenano, che svaniscono, che tutti cercano di dimenticare e che il protagonista cercherà di comprendere per poi, infine, come tutti, rifuggirne, in cerca di salvezza, di razionalità, di sanità mentale.

La parabola editoriale del libro e quella umana del suo autore (un genio a suo modo capace di una notevole dote di anticipazione sui tempi ma spesso preda di stati psicotici alimentati dall'alcol e dal ricorso smodato all'Halcion) è illustrata dall'ebook di Giovanni Arduino, *Il diavolo è nei dettagli*. Vi si racconta la storia delle ricerche svolte da Arduino dal momento in cui riceve l'incarico di scrivere un libro sulla vicenda de *Le venti giornate di Torino*, la

sua ricerca di testimonianze di amici e parenti di De Maria e, soprattutto, la fitta rete di coincidenze (conoscenze, frequentazioni di posti e persone e via scorrendo) all'interno della quale si rende conto di essersi trovato fin dall'inizio, da quei lontani anni settanta nei quali l'idea del romanzo prende vita nella mente del suo autore, quasi come un monumento al centro della sua piazza.

«“Mio padre è morto mezzo barbone, tutto matto, alcolizzato, e distrutto dall'Halciòn”, mi spiazza Corallina con un'espressione serena.”

Il libro, ben accolto negli Stati Uniti, elogiato da Jeff Vandermeer (l'autore della *Trilogia dell'Area X*), è una scoperta tout court anche da noi, e non delude il lettore; attraversato da un'inquietudine sottile e vibratile, riesce in poche pagine a scivolare velocemente e con passo cadenzato ma mai lento in uno stato paranoide nel quale ogni avvenimento diviene credibile proprio in quanto non lo è. La parentesi delle lettere che giungono al protagonista è addirittura delirante. La storia, che s'inscrive in quel filone del racconto del terrore che percepisce la minaccia in una dimensione (parallela, sovrapposta, tangenziale) altra rispetto a quella della realtà, ha il merito di far sì che il lettore percepisca quasi fisicamente la presenza impalpabile di tale dimensione. Nel suo genere, si tratta indubbiamente di una gemma, un piccolo capolavoro che, alla luce anche del maledettismo nel quale ha vissuto il suo autore, si fatica a comprendere come sia stato possibile che abbia dovuto attendere quarant'anni per essere riconosciuto come tale. Questo, forse, è il mistero reale de *Le venti giornate di Torino*.

Giorgio De Maria è nato nel 1924 a Torino. È stato critico teatrale per “L'Unità” torinese dal 1958 al 1965. Nel 1958 ha fatto parte con Liberovici, Straniero, Calvino, Fortini e Amodei del gruppo “Cantacronache” per il rinnovamento della canzone italiana. Ha pubblicato, tra l'altro, *Le canzoni della cattiva coscienza* (1964, in collaborazione con Eco, Straniero, Liberovici e Jona); i romanzi *I trasgressioni* (1968), *I dorsi dei bufali* (1973), *La morte segreta di Josif Giugasvili* (1976). *Le venti giornate di Torino* fu pubblicato nel 1977. Dopo una vita di genio e sregolatezza, di anni di concerti per piano interrotti da una bizzarra malattia alle mani, di impieghi dirigenziali prima alla FIAT e poi alla RAI, di amicizie importanti (Umberto Eco, Italo Calvino, Elémire Zolla), di critica teatrale, di scrittura a ritmi serrati, d'insegnamento in istituti di periferia, di anticlericalismo spinto all'eccesso e poi rimpiazzato dal fanatismo religioso, di stati psicotici alimentati dall'alcol e dal ricorso smodato all'Halcion, Giorgio De Maria è morto nel 2009.

INCUBO FACEBOOK A TORINO

Publicato il 19/11/2017

Michele Mari

Una strana biblioteca. Un meccanismo che profetizza la piattaforma di Mark Zuckerberg. Un viaggio allucinante, sotto forma di inchiesta, in una città imbevuta di esoterismo, nella drammatica spirale del 1977. Tra Borges e Romero ritorna, quarant'anni dopo, il visionario romanzo di Giorgio De Maria, narratore e pianista, l'intellettuale disorganico oggi quasi dimenticato che con Calvino, Straniero e Liberovici fondò i "Cantacronache" Una lezione che in tempi di social ci pone una terribile domanda: come sfuggire all'apocalisse collettiva?

Narratore, drammaturgo, pianista, fondatore dei "Cantacronache" con Calvino, Straniero e Liberovici, critico teatrale e cinematografico, Giorgio De Maria (Torino, 1924-2009) è oggi un autore pressoché dimenticato. A questo oblio collaborò in parte egli stesso, non pubblicando più nulla negli ultimi trentadue anni di vita e letteralmente scomparendo dalla scena artistica per morire, racconta la figlia Corallina, "mezzo barbone, tutto matto, alcolizzato, distrutto dall'Halcion".

Il suo testamento letterario, nel 1977, fu il romanzo *Le venti giornate di Torino* (sottotitolo: Inchiesta di fine secolo), che nonostante gli elementi di scandalo e di maledettismo, e soprattutto nonostante la sua bellezza, passò quasi inosservato.

A risarcimento di tanta ingiustizia, più volte denunciata dallo studioso Luca Signorelli, si è adoperato il giornalista australiano Ramon Glazov, che dopo aver tradotto il romanzo lo ha fatto pubblicare in America all'inizio di quest'anno: non casualmente, visto il clamore suscitato oltreoceano, Frassinelli ha da poco provveduto a ristampare le Venti giornate.

Clamore, diciamo subito, legato all'idea che, con decenni di anticipo, De Maria avrebbe prefigurato Facebook.

All'incubo-Facebook (perché di questo si tratta, di un incubo) egli non arriva però, come ci si aspetterebbe, alla maniera di Philip Dick, ma a quella di Borges, immaginando una Biblioteca dove ognuno può depositare i propri testi autobiografici e chiederne altri in lettura, secondo una ratio che è quella dell'esibizionismo e del voyeurismo, nello spregio totale di ogni considerazione d'arte o di cultura ("Occorrevano 'documenti veri', quindi poco importava soffermarsi sulla forma. La penna poteva scorrere liberamente

seguendo quanto lo spirito dettava. E come era difficile fermarsi dopo che si era incominciato!”).

Alla fine, in quella Torino, tutti si faranno gli affari di tutti, in un processo di spersonalizzazione che culmina nelle eponime venti giornate, durante le quali moltissimi cittadini, in preda a una “insonnia collettiva”, incominciano a vagare per le strade come zombie per essere poi massacrati da misteriosi giganti che li usano come clave e proiettili.

Romanzo dunque che nasce come giallo alla Fruttero-Lucentini (rasentando per un attimo l'esoterismo nero), si sviluppa come apologo borgesiano, giunge al culmine nel segno di Romero e di Lovecraft, e precipita al finale in pagine tanto sovraeccitate quanto surreali che ricordano uno dei grandi libri semidimenticati del Novecento, *L'altra parte* di Kubin.

Non mancano (a convocare anche il Calvino della *Giornata d'uno scrutatore*) i “mostri” del Cottolengo, oggetto secolare di leggende metropolitane e qui finalmente trasfigurati e riscattati per via estetica.

Scritto in forma di diario investigativo redatto da un anonimo che potrebbe essere tanto un giornalista quanto un detective, il racconto vuole fare luce, nel tempo stesso della narrazione, su quanto accaduto a Torino dieci anni prima, al tempo di quella Biblioteca fondata e organizzata da garbati giovanotti (che in effetti potrebbero assomigliare a Zuckerberg) e presto soppressa dal governo in seguito agli efferati disordini delle venti giornate. La sapienza di De Maria pone il focus nel passato, sfruttando i topoi della ricerca d'archivio e dell'intervista a testimoni tanto sospettosi quanto reticenti (anche se il meta-topos che tutto tiene è lo stesso ruminamento intellettuale dell'indagatore): in questo modo giungono inaspettati e beffardi i segni della continuità di quei fatti nel presente, perché se ufficialmente e materialmente la Biblioteca è stata chiusa, essa si è riprodotta a livello larvale ed endemico, in risposta a un bisogno di confessione e condivisione ormai inestinguibile. Saranno allora i cassonetti e i bidoni della spazzatura a ricevere, come offerte votive, i manoscritti anonimi che le avidi mani dei lettori verranno a cercare sceverando il testo-spazzatura dalla spazzatura vera e propria: e va da sé che l'atto stesso del leggere diverrà osceno come una forma di coprofagia (ovvero: il lettore come cesso, insegna che sarebbe piaciuta a Giorgio Manganelli).

“Per la scrittura di questo libro, ho pensato a // processo di Franz Kafka”, dichiarò De Maria in un'intervista, ma il primo scrittore cui si corre col pensiero è Lovecraft, palesemente omaggiato nel riferimento a **«divinità meschine e infami emerse dal cuore della roccia»** e presagibili da **«un odore insopportabile di muffa e di putrefazione»** oltre che da abominevoli sonorità (**«Sentii allora sopraggiungere un cupo gorgoglio, un rimestare profondo di acque melmose, seguito da un risucchio, che manifestatosi dapprima come una**

discreta suzione a poco a poco andò trasformandosi in un avido, diffuso abbeveraggio, come se centinaia di bocche si stessero immergendo in un pozzo gigantesco intenzionate a prosciugarlo...»).

Certo, è difficile non lasciarsi suggestionare dalla vulgata di una Torino esoterica e satanista, fra seguaci di Gurdjieff (fra i quali la moglie dello stesso De Maria) o di Aleister Crowley e illustri tormentati (da Nietzsche, che vi impazzì, a Kafka, che nel proprio diario annotò: “Non andare a Torino. A nessun costo”): ma non si farebbe onore al romanzo se non lo si leggesse innanzitutto come una metafora dell’inquietudine dell’autore, che servendosi di Torino né più né meno che come di un fondale di genere inscena solennemente il dramma del proprio sgretolamento psichico, che è poi, quando leggiamo Potocki o Gombrowicz, quello di tutti noi. Non ricorda forse il suicidio di Potocki, che si sparò in testa un proiettile ricavato da un pomolo di teiera meticolosamente limato per anni, un passo come questo: **«ripongo con cura il mio giornale e succhio per cinque minuti la mia ciliegia sotto spirito... Allo scoccare della mezzanotte la rimetto quasi intatta nel suo barattolo di vetro dove ogni giorno vedo salire il livello della saliva?»**. Come nell’*Horla* di Maupassant c’è qualcosa che preme per entrare in questo mondo, qualcosa di cui l’autentico scrittore “nero” si mette al servizio in veste di biografo (di molte pagine di De Maria si potrebbe ripetere quanto Manganelli osservò dell’incubo lovecraftiano: “sgomenta non la concretezza dell’apparizione, ma la sua sacrilega aspirazione ad esistere”). E sarà una coincidenza, ma il 1977 fu anche l’anno in cui venne pubblicato postumo un altro grande capitolo del fantastico italiano, *Dissipatio H. G.* di Guido Morselli, un libro in cui, come nelle *Venti giornate*, i mali della mente e i mali della società si combinano in una visione che ha un nome preciso: apocalisse.

CRONACA NERA, ANZI OSCURA E INQUIETANTE

Publicato il 28/11/2017

Giovanni De Matteo

Un'ondata di psicosi collettiva aveva scaraventato Torino nel caos per venti giorni e venti notti, nel cuore di un'estate caldissima. Dieci anni dopo, l'anonimo narratore s'intestardisce a ricostruire gli eventi di quelle folli venti giornate, ma la sua si palesa fin da subito per la sfida impari che è: la reticenza dei suoi concittadini nel rievocare l'accaduto si salda con un clima di paranoia di cui finisce presto per essere vittima egli stesso, mentre sullo sfondo si vanno addensando le nuvole e le ombre di una cospirazione sopravvissuta al tempo, che forse si accinge a colpire di nuovo. Al protagonista non resterà che affidarsi ai suoi ricordi e all'aiuto insperato di un altro testimone, come lui ossessionato dalla reale natura dei fenomeni che ora sembra che tutti pretendano di aver rimosso.

Gli insonni, l'aria irrespirabile, le morti violente rimaste inspiegate, le apparizioni sovrannaturali, le statue che prendevano vita seminando il terrore in città riemergono così dal passato in un turbine di angosce e inquietudini catalizzate, oggi come allora, dal ruolo di quella misteriosa istituzione che solo a nominarla ispira un brivido alla gente di Torino: la Biblioteca.

Si fa presto a perdere il conto dei paragoni illustri scomodati per accompagnare l'encomiabile operazione di riscoperta condotta da Frassinelli: *Le venti giornate di Torino*, pubblicato nel 1977 dalle edizioni Il Formichiere, passò pressoché inosservato all'uscita, finì fuori circolazione e, malgrado la venerazione di alcuni fortunati lettori che ne fecero un oggetto di culto, fu presto dimenticato, condividendo questo oblio immeritato con il suo autore.

Giorgio De Maria, nato a Torino nel 1924, critico teatrale, pianista (membro del gruppo musicale di avanguardia dei Cantacronache), commediografo (sua la commedia in tre atti *Apocalisse su misura*, per il Teatro Stabile di Torino), sceneggiatore per la televisione, traduttore e insegnante di lettere, tra le altre cose, nonché autore di altri tre romanzi prima de *Le venti giornate di Torino*, dopo l'indifferenza riservata a questo libro avrebbe smesso di scrivere, non producendo più nulla fino alla sua morte, avvenuta nel 2009. Il suo nome è tornato inaspettatamente alla ribalta quest'anno, quando la Norton ha annunciato a sorpresa l'edizione in lingua inglese di questo libro che in effetti è un oggetto misterioso, capitato per caso all'attenzione del giornalista australiano Ramon Glazov, rimastone affascinato al punto da spendersi in prima persona per il suo recupero. E nella sua traduzione Norton lo ha proposto in America, facendo di De Maria il secondo autore italiano del suo catalogo dopo Primo Levi.

Confronti, paragoni, suggestioni

Sono stati citati Edgar Allan Poe e Italo Calvino, José Saramago e Howard P. Lovecraft, William Hope Hodgson, Jorge Luis Borges e Tommaso Landolfi, come anche i registi Roman Polanski, Dario Argento e Pupi Avati, per rendere giustizia a questo romanzo. E con tutti loro sono innegabili dei punti di contatto, ma in alcuni casi gli accostamenti risultano anche fuorvianti.

Due casi per tutti: l'orrore cosmico lovecraftiano, richiamato a più riprese, sembra avere ben poco in comune con "l'inchiesta di fine secolo" di De Maria, che invece, per quanto fatta risalire a una perversione della Natura, trova pur sempre un'importante e decisiva mediazione nell'umanità, laddove in Lovecraft erano proprio forze antiche ed estranee, che trascendono la comprensione stessa degli uomini, a scaraventare i protagonisti nell'abisso della follia; così come la Biblioteca del Cottolengo non ha niente a che spartire con la Biblioteca di Borges, ma sembra invece piuttosto evocare i timori che si accompagnavano alla paranoia degli anni di piombo, non ultima le interferenze delle autorità nella sfera privata, qui trasposte in chiave satirica in una consapevole condivisione da parte dei cittadini dei propri sogni e desideri più segreti, per cui si è parlato, non proprio a proposito, di un ruolo profetico del romanzo, che avrebbe in questo modo anticipato i nostri social network. In tutta onestà, non crediamo che risieda in questi aspetti la grandezza e l'importanza di un'opera come *Le venti giornate di Torino*. In un'intervista rilasciata alla Stampa nel 1978, De Maria non faceva mistero dei suoi debiti di riconoscenza nei confronti de *Il processo* di Franz Kafka, e più volte nella lettura si avverte il richiamo alla stessa atmosfera di implacabile alienazione, così come anche il senso di una congiura non meno vasta ordita ai danni del singolo, la cui resistenza o ribellione a un cifrario di regole imperscrutabili è inesorabilmente destinata al fallimento. Motivo per cui, insieme allo stile ricercato, sembra di scorgere una certa attinenza anche con la più originale e autorevole voce dell'horror contemporaneo, l'americano Thomas Ligotti. Ma forse il parallelo più interessante è con un'opera coeva, partorita dall'ingegno di quello che forse è stato il più raffinato e letterario autore di fantasy e fantascienza della sua generazione.

L'affinità che si ritrova nelle tenebre

Nel 1977, mentre il romanzo di De Maria veniva dato alle stampe, dall'altra parte dell'oceano vedeva la luce *Our Lady of Darkness* (pubblicato in italiano con il titolo di *Nostra Signora delle Tenebre*) di Fritz Leiber, che andava ad ampliare una novella (*The Pale Brown Thing*) apparsa nel 1971 sulle pagine della rivista "The Magazine of Fantasy and Science Fiction". Insignito l'anno dopo del "World Fantasy Award", il romanzo di Leiber rappresenta una pietra miliare dell'urban fantasy, avendo contribuito a definirne le caratteristiche in netto anticipo sui tempi della sua diffusione.

De Maria e Leiber presentano entrambi dei casi di irruzione di forze ignote e misteriose in grado di stravolgere la nostra percezione del mondo, e in entrambi i casi il contesto urbano amplifica l'esplosione di irrazionalità e catalizza la propagazione del caos. Bisogna anche notare la profonda affinità tra

le due città che non si limitano a fare da sfondo ai loro romanzi, ma pagina dopo pagina assurgono al ruolo di vere e proprie protagoniste: Torino, come San Francisco, è uno di quei luoghi speciali (con Londra, Lione, Ginevra e, ovviamente, Praga) che condividono una solida tradizione di magia e occultismo.

Storie come quelle raccontate da Leiber e da De Maria acquisiscono vigore e personalità soprattutto grazie alla vivida elaborazione dei dettagli della loro ambientazione. Ma è altrettanto stupefacente rilevare come entrambi incapsolino nelle rispettive opere riferimenti letterari che assolvono al duplice scopo di conferire profondità storica al loro racconto e, allo stesso tempo, suggerire una possibile chiave di lettura per interpretare gli eventi.

In Leiber abbiamo un tripudio ipercitazionista, che spazia con eclettismo postmoderno da Jack London a Dashiell Hammett, da Ambrose Bierce a Clark Ashton Smith, fino ad arrivare alle pagine maledette della *Megalopolisomanzia*: una nuova scienza urbanistica del misterioso Thibaut de Castries, ispirata alla figura storica di Thomas De Quincey; in De Maria sono invece le *Pagine postume pubblicate in vita* di Robert Musil a guidare il protagonista nella sua indagine. Con lui il lettore precipiterà in una spirale di ossessione e follia, toccando l'apice dell'angoscia nelle pagine che propongono l'ascolto dei fenomeni di psicofonia o transcomunicazione strumentale riconducibili alla classe dei cosiddetti EVP, ovvero Electronic Voice Phenomena. Resi popolari a partire dagli anni Sessanta dagli studi del regista cinematografico svedese Friedrich Jürgenson e del filosofo e romanziere lettone Konstantin Raudive, gli EVP rappresentano una peculiare branca della parapsicologia che ha originato un prospero filone di teorie del complotto. Abbiamo letto di psicofonia nelle pagine di William Peter Blatty (*Legion*, 1983) e in quelle di William Gibson (*Pattern Recognition*, 2003), ma quella fornita da Giorgio De Maria si candida seriamente a essere la sua primissima rappresentazione letteraria.

Di trame occulte e di sette oscure

Vero epicentro delle ondate di psicosi, oggi come dieci anni prima, sembra essere il Cottolengo, che nelle leggende metropolitane riportate sul suo conto riesce anche a evocare incubi degni delle più sinistre visioni elaborate da Ray Bradbury.

La Biblioteca che vi ha sede si attesta sulla scena cittadina dapprima come una sorta di esperimento sociale di proporzioni inconcepibili, per poi degenerare, o venire semplicemente smascherata, rivelando le intenzioni taciute dei suoi giovani volontari, cooptati in una sorta di piano eversivo neofascista che tuttavia non viene mai esplicitato del tutto, anche se le pagine finali del romanzo forniscono un affresco politico che non lascia adito a dubbi. E l'eterogenesi di quello che sembrava il proposito originario dell'istituzione si salda anche con una forma raffinata di critica sociale che è anche un caustico attacco a certe tendenze in atto già allora nelle società occidentali, identificate non a caso con la spinta consumistica delle forze di mercato.

Decollata come un programma per permettere alle persone più sole di con-

dividere con gli altri la propria solitudine, la Biblioteca finisce per marcire nell'incomunicabilità, e col tempo la spazzatura diventerà il vettore attraverso il quale i suoi seguaci continueranno a scambiarsi messaggi ormai talmente criptici da risultare incomprensibili e al contempo continuare a monitorare gli utenti. E qualsiasi sforzo di comprendere le dinamiche, di gettare luce su questa setta ramificata dovunque e di fare chiarezza sui suoi veri manipolatori, è destinata a scontrarsi con la verità inappellabile esibita anche dalla stessa spazzatura e dall'interpretazione metaforica che ne suggerisce l'anonimo corrispondente del narratore: non importa quanta fatica si faccia, che si tratti di un'indagine o di una rigorosa esecuzione musicale, alla fine l'entropia espressa dall'illogicità di creature inconcepibili e di dinamiche al di fuori del nostro controllo è comunque destinata a prevalere.

Ecco qualche altra ragione per apprezzare la lungimiranza e il coraggio di un lavoro immeritabilmente dimenticato, che Frassinelli giustamente riporta in libreria nella scia del recupero di Norton. Malgrado l'erudita ironia delle sue pagine, *Le venti giornate di Torino* è un'opera che non offre consolazioni o rassicurazioni al lettore e lo irretisce pagina dopo pagina, ora con il suo andamento onirico, ora con l'immediatezza tipica del taglio di un'inchiesta giornalistica: alla fine non riuscirà a liberarsene. Un lavoro unico nel panorama italiano, un monumentale sforzo dell'intelletto che esalta le qualità del genere e le impone con autorevolezza all'attenzione di tutti.

“LE VENTI GIORNATE DI TORINO. INCHIESTA DI FINE SECOLO”

Publicato il 16/12/2017

Stefano Rizzo

Uno dei massimi piaceri della lettura (e della vita!) è la scoperta. Trovare qualcosa di notevole, un libro, un autore di cui, prima, non si sapeva nulla. O magari si avevano solo idee vaghe. È qualcosa che accade perchè non siamo onniscienti, perchè qualcosa ci sfugge e il nostro compito è scoprire di non sapere, anzichè confermare ciò che sappiamo. Ma a volte questi buchi esistono anche perchè qualcosa è sfuggito all'editoria, alla cultura italiana. Giorgio De Maria è stato fino ad oggi un culto per pochissimi lettori, che però non lo hanno dimenticato e in particolare hanno tenuto vicino al propria coscienza, turbata da quella lettura incancellabile, un suo libro, l'ultimo pubblicato, uscito quarant'anni fa nel 1977, nell'anno in cui è nato chi scrive (una bella coincidenza per un libro che ne nasconde molte altre).

Si era nel pieno degli anni di piombo ed è inevitabile pensare che il libro sia stato prodotto di quelle atmosfere e di quei fatti.

Il romanzo si chiamava *Le venti giornate di Torino. Inchiesta di fine secolo* e uscì per le Edizioni Il formichiere, venendo sostanzialmente ignorato da critica e pubblico.

Ma come scrisse H. P. Lovecraft «non è morto ciò che può attendere in eterno».

Ed ecco che, grazie a Frassinelli, a Luca Signorelli che l'ha promosso anche in USA torna in libreria uno dei libri più strani, inquietanti e anomali della letteratura italiana del dopoguerra.

Questo ritorno si deve certamente alla riscoperta operata da Signorelli e Giovanni Arduino (che è autore di una post-fazione) ma anche ad un contenuto sorprendente: il romanzo riesce a dipingere perfettamente il voyerismo, la non-comunicazione, la violenza e solitudine del mondo contemporaneo. E lo fa con la creazione della “Biblioteca”, un'istituzione, diversa da quella classica, che sembra anticipare in maniera davvero incredibile Facebook e insieme il self publishing di massa e quell'orrore che oggi noi vi intravediamo. È forse questo l'elemento che ha spinto un editore americano come Norton (con l'imprint Liveright) a pubblicarlo a febbraio di quest'anno con grande riscontro tra gli scrittori del new weird come Jeff Vandermeer che ha detto: «anche dopo alcuni giorni non ho dimenticato i dettagli avvincenti di questo stupefacente classico appena dissotterrato»... Lo ha tradotto Ramon Glazov che parlando della Torino del romanzo l'ha definita «una sfarzosa necropoli» Una riscoperta da parte di un editore importante (che in precedenza aveva

tradotto solamente Primo Levi...che coincidenza, anche lui torinese!) che sicuramente ci fa felici e rende giustizia ad un libro effettivamente unico.

Il diavolo è nei dettagli

Le venti giornate di Torino è, come racconta Giovanni Arduino nel suo avvincente e-book *Il diavolo è nei dettagli* (che vi consigliamo come approfondimento alla lettura e che si rivela un viaggio nelle innumerevoli coincidenze e nelle incredibili storie che riguardano il romanzo), un vero e proprio libro maledetto. In primo luogo per la storia del suo autore, per la sua vita di genio e di sregolatezza: una carriera da pianista interrotta da una malattia forse inesistente alle mani, una serie di collaborazioni con personaggi importanti come Eco, Calvino, Elemire Zolla, l'insegnamento in provincia, il Cantacronache per il rinnovamento della canzone italiana insieme a Liverovici, la scrittura senza tregua, la critica teatrale per "L'Unità", l'abuso del sonnifero Halcion e dell'alcol, l'anticlericalismo violento improvvisamente convertito in fanatismo religioso, il lavoro alla Fiat cacciato per l'annullamento del matrimonio dalla Sacra Rota, il periodo in RAI da cui venne cacciato per «scarso rendimento e sciatteria»...insomma, mille vite in una, ed è difficile capire chi sia stata una persona con questo curriculum.

Ma oltre a questo c'è sicuramente il contenuto, oggi ancor più inquietante per il suo potere di anticipazione.

Il libro racconta dell'indagine di uomo che, tormentato dal montare della paranoia, cerca di fare chiarezza, al di là della verità ufficiale, su quei venti giorni di dieci anni prima in cui un sonnambulismo di massa fece da corollario ad una serie di sconvolgenti ed incredibili omicidi. Al centro del libro sta una straordinaria creazione. Ecco, per esemplificare la forza del testo di De Maria, qualche brano sulla "Biblioteca".

«Tutto poteva avere accesso alla Biblioteca: prodotti gracili o innaturalmente rigonfi [...] Capolavori capitati per caso [...] manoscritti le cui prime cento pagine non rivelavano alcuna anomalia e poi a poco a poco frana- vano verso abissi di follia senza fondo [...]. Altri invece concepiti con puro spirito di cattiveria [...] La casistica era infinita; aveva la varietà e nello stesso tempo la miseria delle cose che non riescono a trovare un'armonia col Creato, ma che pure esistono e deve pur esserci qualcuno che le osservi, se non altro per riconoscere che è stato un suo simile ad averle concepite [...]. Il frequentatore tipico della Biblioteca era un individuo timido, desideroso di approfondire al massimo la propria solitudine e di farla pesare al massimo sugli altri.»

Ed è un'intuizione straordinaria di De Maria che questa "Biblioteca" abbia sede in un luogo che, a causa di una leggenda metropolitana mai smentita definitivamente, per i torinesi possiede una fascino oscuro: la Piccola casa della Divina Provvidenza ovvero il cosiddetto "Cottolengo" che, si dice custodisse, in alcune stanze chiuse al pubblico, veri e propri fenomeni della natura,

freaks e altre creature mostruose e sofferenti. Quale luogo più adatto per custodire le mostruosità scritte ed immaginate dall'umanità senza limiti, filtri o freni e per diffondere al massimo grado la morbosità che deriva dall'osservare la vita altrui sapendo che gli altri fanno altrettanto con la propria?
Giorgio De Maria - Per gentile concessione della figlia Corallina De Maria

E poi ci sono le strade, le piazze, i monumenti che nessuno nota, che sono davanti a tutti ma nessuno vede come scriveva Robert Musil nelle *Pagine postume pubblicate in vita*, altro libro, questa volta di un celebre autore, che da tempo è irreperibile in libreria. È la stessa Torino ad essere protagonista del romanzo, luogo d'azione ma nello stesso tempo attrice di una vicenda dalle numerose sfaccettature, dalla fantascienza sociologica al poliziesco, all'atmosfera kafkiana, alle eco di Lovecraft e Poe.

Sono moltissimi i riferimenti, seppure solo di evocazione, che possono venire in mente leggendo questo libro ultimo di De Maria: lo stupendo *The wicker man* di Robin Hardy, *La casa dalle finestre che ridono* di Pupi Avati, Dino Buzzati, Guido Morselli. Ma è la specificità del libro a renderlo unico.

Infine a concorrere a creare l'alone misterioso e terribile intorno a questo romanzo è certamente lo stile, evocativo, potente, preciso nel costruire la soffocante scala della paranoia. Non ho ancora smesso di pensare alle ultime pagine del libro che sembrano illuminate da una fosforescenza delirante davvero rara nella letteratura italiana.

ARTISTI PIEMONTESI DALLA CORDA PAZZA. IRREGOLARI, MALINCONICI E GENIALI.

Fred Buscaglione, Giovanni Arpino, Paolo Conte, Giorgio De Maria. Perfino Cesare Pavese e Primo Levi. Ognuno, a modo suo, lontano dall'ordinario.

Publicato il 16/12/2017

Barbara Notaro Dietrich

La corda pazza. La carriola pirandelliana. Quello scarto, a mezzo tra la ribellione e il divertissement, che fa di un uomo ordinario, un bizzarro, un irregolare, uno che dice no. La Sicilia di Pirandello però è distante anni luce dal Piemonte sabauda, quello dell'understatement, il cui dialetto non conosce i superlativi. E non a caso. Perché il rigore, l'ironia leggera, il fare come un dato scontato, sono da sempre nel dna del travet come del grande industriale, dell'editore, come dello scrittore. Ogni tanto però nasce qualcuno che non ci sta. Esce dal gregge e diventa lupo, quasi sempre a suo discapito, finendo pazzo o alcolizzato. Geniali, malinconici, isolati. Come Fred Buscaglione o Paolo Conte in musica. Come Giovanni Arpino e Giorgio De Maria in letteratura. E per certi versi perfino Cesare Pavese e Primo Levi. Buscaglione è morto a Roma, lontano mille miglia dalle nebbie assassine di questa regione. Una sorta di beffa di cui forse avrebbe riso. Era stato «un vero sognatore, un po' pittore, strimpellando sopra i tasti».

L'amico e sodale Leo Chiosso gli dedicò alcuni versi, uno di questi esemplificativo: «troppo acuto di urgenze non espresse ancora». In gioventù aveva fatto mille lavori. La sua passione però era la musica. Se ne andò dal conservatorio di Torino. Alcuni dicono perché gli stava stretta la musica classica. Gli stava stretta più probabilmente una certa mentalità. E lo si capiva da quel sorriso beffardo, da quella sigaretta sempre in bocca, semmai in mano, che teneva pure durante le sue esibizioni. Il romanticismo e la vena pazza non gli mancò neppure in amore. Il suo cuore venne rapito da una contorsionista acrobata marocchina, Fatima. Pur di farla sua, il padre di lei non gradiva affatto, la rapì. E via in una notte di neve su una slitta trainata da un cavallo. Quasi come nei versi di Paolo Conte, altro irregolare, amante di enigmistica e avvocato di cause bizzarre: «poi la strada inghiotte subito gli amanti, per piazze e ponti ciascuno se ne va, e se vuoi, laggiù li vedi ancora danzanti che più che gente sembrano foulards...».

La strada ha inghiottito anche Giorgio De Maria, recentemente riscoperto grazie alla ripubblicazione per Frassinelli di *Le venti giornate di Torino*. De Maria era stato narratore ma anche drammaturgo, pianista, fondatore del Cantacronache con Calvino e Liberovici, critico sopraffino di teatro e cinema. Forse troppo intelligente, sensibile e colto, forse insofferente di certa

quiete meschinetta e dei troppi pettegolezzi che usa fare in questa città, non come esercizio di intelligenza, ma come semplice cattiveria. E così De Maria è morto alcolizzato, mezzo barbone, mezzo matto.

Neppure Giovanni Arpino ha seguito i consigli di chi conosceva bene il giudizio dei suoi concittadini e di certo mondo letterario targato Einaudi. Italo Calvino gli disse che doveva risparmiarsi se voleva esser preso sul serio. La sua prolifica vena, che ci ha regalato altissimo giornalismo, non si accordava con quella di scrittore, specie da parte di chi appunto i superlativi non li usa né conosce, di chi si alza al mattino alle 7, fa il suo dovere e torna a casa, senza mai uno scarto, con la sua maschera professionale o sociale o familiare a seconda dell'ora della giornata. Arpino ovviamente se ne fregò. E ancora oggi ne paga il prezzo, perché le antologie del Novecento lo hanno dimenticato e lo dimenticano. Forse ne soffriva, perché anche lui non era insensibile alla sbornia. A quella lucida follia che Jack London rintraccia nell'istante di passaggio tra la sobrietà e l'ubriacatura, in cui si è in grado di avere chiaro tutto, tranne poi dimenticarlo. O volerlo dimenticare.

E poi c'è stato chi quello scarto non lo ha fatto. Chi ha chiuso prima la partita, chi nell'uccidersi non è riuscito a dire no al dolore, al senso di colpa, a un modo che sembrava aver dimenticato e andava avanti giorno dopo giorno.

Come Primo Levi che ha detto il suo no, lasciandosi andare nella tromba delle scale. In silenzio. Un silenzio che invece Cesare Pavese ha rotto nel suo biglietto di addio. Perché conosceva bene l'indole del piemontese. Cattiva vera mai, ma forse ancora peggiore della pura cattiveria: ha scritto sì che perdonava tutti e a tutti chiedeva perdono, ma si è premurato di aggiungere: «non fate troppi pettegolezzi».

**Principali recensioni a “LE VENTI GIORNATE DI TORINO”
di GIORGIO DE MARIA pubblicate su quotidiani e
settimanali (e non disponibili in rete).**

**“Torino, Il diavolo nei dettagli del romanzo maledetto” - Vittorio Saba
din (“La Stampa, 19 settembre 2017)**

**“Se una notte a Torino un investigatore” - Michele Neri (“Vanity Fair”, 20
settembre 2017)**

**“Un viaggio nero nell’animo umano che inizia a Torino” - Matteo Sacchi (“Il
Giornale”, 1° ottobre 2017)**

**“Quell’estate di assassinii inspiegabili di cui nessuno vuole più parlare” -
Stefano Caselli (“Il Fatto Quotidiano”, 12 ottobre 2017)**

**“Torino avvolta in una psicosi collettiva che dissemina zombie e omicidi”
- Mauro Trotta (“Il Manifesto”, 27 ottobre 2017)**